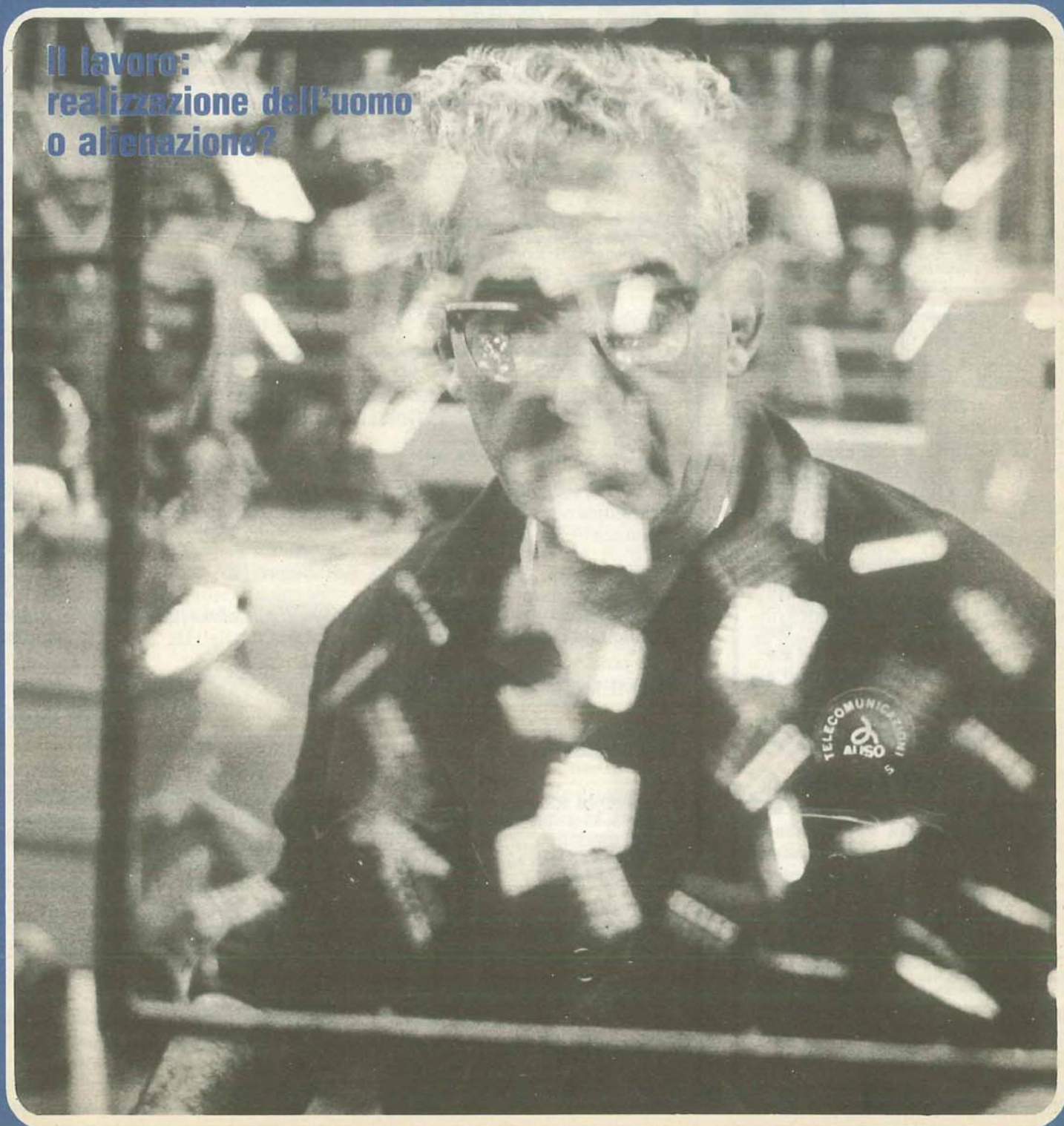


messaggero cappuccino

bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli
novembre-dicembre 1979 / n. 6 / anno XXIII

**Il lavoro:
realizzazione dell'uomo
o alienazione?**





Pare sfigurato quell'uomo dietro lo specchio. Ci si domanda: il lavoro realizza l'uomo o lo sfigura?

La maggior parte degli uomini lavora almeno otto ore al giorno per quasi tutta la vita. Tutto questo tempo è più o meno retribuito; ma se il tempo di lavoro non fosse un tempo «umano», a che varrebbe quella retribuzione?

«Messaggero Cappuccino», nel suo ultimo numero del 1979, affronta il tema del lavoro e si domanda: è realizzazione dell'uomo o alienazione? La risposta è stata cercata nella Bibbia, nella filosofia e nell'esperienza viva: da quest'ultima, nascono quel «sindacalista» un po' utopista e quel «monaco» biricchino.

Alle «testimonianze» abbiamo sostituito una «tavola rotonda», con la sua immediatezza ed improvvisazione. Seguono due interviste a confronto: ad un sindacalista e ad un direttore d'azienda. Per i giovani, Flavio presenta un s. Francesco che lavora con le sue mani, per guadagnarsi la povertà.

Per gli amici delle Missioni, grande spazio viene riservato alla corrispondenza dal Kambatta: è il p. Giulio che si fa vivo dalla sua stazione di Hosanna. Fine e fraterno è poi il ritratto del «minore» frate Francesco.

Amici, con questo numero, vi giunge il nostro augurio di buon Natale. E vi giunge anche il bollettino di conto corrente, per rinnovare l'abbonamento: fatelo subito e, possibilmente, «sostenitore».

SOMMARIO

Il fascicolo di novembre-dicembre 1979 è dedicato al tema:
Il lavoro: realizzazione dell'uomo o alienazione?

IDEE

- Il lavoro secondo il messaggio biblico di p. Venanzio Reali 163
Il monaco, il novizio e il lavoro di p. Flavio Gianessi 165
La filosofia interprete del lavoro del prof. Giovanni Motta 167
Sindacalista dell'uomo di p. Dino Dozzi 169

TAVOLA ROTONDA

- Partecipano Giuliana Ferdori, Graziella Codebò, Enzo Mantoan, Giuliana Fanzago, Lorenzo Tomada, Eritreo Zanoli, Saverio Orselli, don Lindo Contoli 171

INTERVISTE

- A Giorgio Giorgi e Attilio Annachini 172

DALLA PARTE DEI GIOVANI

- S. Francesco: con le sue mani di p. Flavio Gianessi 178
Campi estivi 1979 180

MISSIONI

- Corrispondenza dal Kambatta di p. Giulio Mambelli e delle Ancelle 181
Campo di lavoro missionario di Silvana Trevisan 184
La cattedrale di Allahabad (India) di p. Cirillo Pisi 185

ORDINE FRANCESCANO SECOLARE

- La nuova Regola presentata da Liliana Dionigi 186
Comunicazioni O. F. S. 187
Cronaca O. F. S. 188

VITA CAPPUCCINA

- Fra Francesco Galassi o della «minorità» di p. Celso Mariani 189
Attualità a cura di p. Pietro Greppi 190

IN MEMORIA

191

DIRETTORE
p. Dino Dozzi

DIRETTORE RESPONSABILE
p. Marino Cini

IMPAGINAZIONE
p. Celso Mariani

REDAZIONE
Fraternità di orientamento vocazionale
e missionario
Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (Bo)

Fotocomposizione e stampa offset
Poligrafici Luigi Parma S.p.A.
Bologna - Via Collamarini, 23
Tel. (051) 53.12.14 - 3 linee

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO
POSTALE IV GRUPPO (70%) £. 150

Autorizzazione del Tribunale di Bologna
n. 2680 del 17-XII-1956

Con autorizzazione ecclesiastica
e dell'Ordine

ABBONAMENTO
Italia: £. 2.000
Esteri: £. 4.000

CCP 215483 intestato a:
MESSAGGERO CAPPUCCINO
Missioni Vocazioni O.F.S.
Cappuccini bolognesi-romagnoli
Via di Villa Clelia, 10
40026 - IMOLA (Bo)

Il lavoro secondo il messaggio biblico

di p. VENANZIO REALI

**Lo scalpellino non squadra le pietre, costruisce la cattedrale,
e ogni lavoratore costruisce il Regno di Dio
nel servizio e nell'offerta**

Poiché il lavoro è una realtà mutevole e dinamica, l'insegnamento della Scrittura al riguardo è inevitabilmente condizionato dalla struttura sociale e dalla mentalità del tempo, ed ha conseguentemente un carattere occasionale e disorganico.

Tuttavia dal messaggio biblico emergono alcuni criteri fondamentali, validi per ogni tempo, in base ai quali l'etica del lavoro dovrà essere di continuo ripensata ed approfondita.

Tali orientamenti sono: la vocazione dell'uomo al dominio del mondo, lo spirito di lode a Dio e di servizio ai fratelli, l'instaurazione del regno di Dio nella storia mediante il coinvolgimento di tutte le realtà nel mistero pasquale (cfr. cap. III della «Gaudium et Spes»).

Lavoro regale

Che l'uomo lavori è naturale e normale, come lo è per tutta la creazione (cfr. Pr. 6,6-11; Qo. 1,4-8). È il comando, la consegna, che Dio ha dato alle sue creature.

Il lavoro realizza la vocazione dell'uomo al dominio del mondo (Gen. 1, 28; Sal. 8, 5ss.). In questo senso, è una grazia e una gioia; è «poesia» e creatività, che rende l'uomo partecipe e collaboratore dell'opera stessa di Dio, il quale ha consegnato la terra all'uomo, perché la coltivi, la custodisca e la domini (Gen. 2,15; 1, 28).

Il lavoro così concepito ha un carattere di gratuità, di festa, di convivialità, che esclude l'assillo per la pro-

duzione, il rovello del profitto, l'ansia per il domani.

Secondo la Genesi, il prototipo del lavoro umano è il lavoro di Dio, creatore e dominatore dell'universo. E, come Dio s'è riposato il settimo giorno (Gen. 2, 2s.), altrettanto deve fare l'uomo, dando così significato e compimento alla propria fatica.

Il sabato biblico e l'offerta delle primizie situano il lavoro umano nella sua giusta prospettiva. Il riposo festivo (cfr. l'otium dei latini) non significa fannullaggine, ma pienezza di attività, in quanto favorisce la preghiera, la contemplazione, la premura per il prossimo, cioè quei valori spirituali, che rendono saporosa la vita e il lavoro stesso. La laboriosità non dovrebbe mai diventare efficientismo alienante ed opprimente. «Maledette quelle occupazioni che impediscono di stare insieme agli altri con inesaurita capacità di accoglienza e di congratulazione» (S. Bernardo).

Con l'offerta delle primizie del raccolto e del bestiame, la Bibbia vuol dirci che l'uomo, collaboratore di Dio nella fatica e nel riposo, è un semplice amministratore dei beni di Dio stesso. È precisamente questa dimensione religiosa, questo distacco dalla propria opera, questa capacità di apertura verso Dio e verso il prossimo (cfr. l'aspetto sociale e caritativo del sabato), a rendere l'uomo libero di fronte alle creature e a dare un senso di regalità anche al proprio lavoro.

In questa prospettiva profetica, anche la tecnica, in bilico tra liberazione

ed alienazione, «anche la macchina segnerà non l'avvento del demoniaco, bensì un passo verso la liberazione annunciata dalle Scritture, nella quale l'uomo riconquista la sovranità sulla natura, ricreando ad un tempo la propria unità interiore» (E. Mounier).

«Il lavoro aiuta l'uomo a farsi persona, cioè arbitro di se stesso, sia attraverso lo sforzo che esige, sia attraverso la pena che infligge e la gioia che procura» (H. Bartoli).

Il lavoro che la Bibbia condanna è quello dominato dall'orgoglio prometeico (cfr. Gen. 11, 1-11; Sal. 128, 1s.), per cui l'uomo tende a costruirsi autonomamente, a farsi provvidenza e giustizia da se stesso, senza dipendere da nessuno e rispondere a nessuno, astraendo da Dio e in opposizione a Dio.

È la pretesa di una falsa regalità che rende l'uomo schiavo dell'opera delle proprie mani. Per l'uomo, c'è un solo modo di regnare: servire liberamente Dio nel prossimo.

Lavoro servile

Il lavoro umano è soggetto ad equivoci e contraffazioni. Nella visuale biblica, la pretesa luciferina di Adamo inquina anche tutta la sua attività; una maledizione viene ad incombere sulla fatica dell'uomo e della donna: «Nel sudore mangerai il pane, ... nel dolore partorirai i figli» (Gen. 3, 19.16). Il dominio sulle persone, anziché sulle cose, si manifesta immediatamente nelle relazioni tra uomo e donna: «La

passione ti spingerà verso tuo marito e questi ti dominerà» (Gen. 3, 16).

Il lavoro, dopo il peccato, non è cattivo in sé, come prima del peccato non era senza fatica; è l'uomo peccatore che squalifica la propria attività, finalizzandola non alla gloria di Dio e alla costruzione del suo regno, ma alla esaltazione e all'oppressione delle creature; non al servizio, ma allo sfruttamento del prossimo (cfr. Es. 1, 11-14; Gc. 5, 4).

In questo modo, il lavoro non è più grazia e gioia, ma fatica e pena; da «poesis» diventa «praxis», che degenera facilmente in alienazione ed oppressione, in volontà di potenza e spietatezza concorrenziale. Il lavoratore diventa «merce», la sua energia una macchina di sfruttamento. Si perviene così al culto farisaico delle «opere», all'idolatria, all'ateismo. In una società alienata da Dio tutti lavorano da schiavi, perché il lavoro organizzato in vista del «prodotto-profitto» è un lavoro strumentalizzato, che porta all'affermazione disumana di alcuni contro gli altri. Non è più un servizio regale, ma un potere schiavizzante padroni e servi (cfr. Apoc. 18, 9-24).

Un tale genere di lavoro è un alibi, una droga, che fa smarrire la libertà interiore e fa perdere la propria anima o vita (Lc. 9, 25), cioè il pregio e il gusto dell'esistenza (cfr. G.S. n. 37).

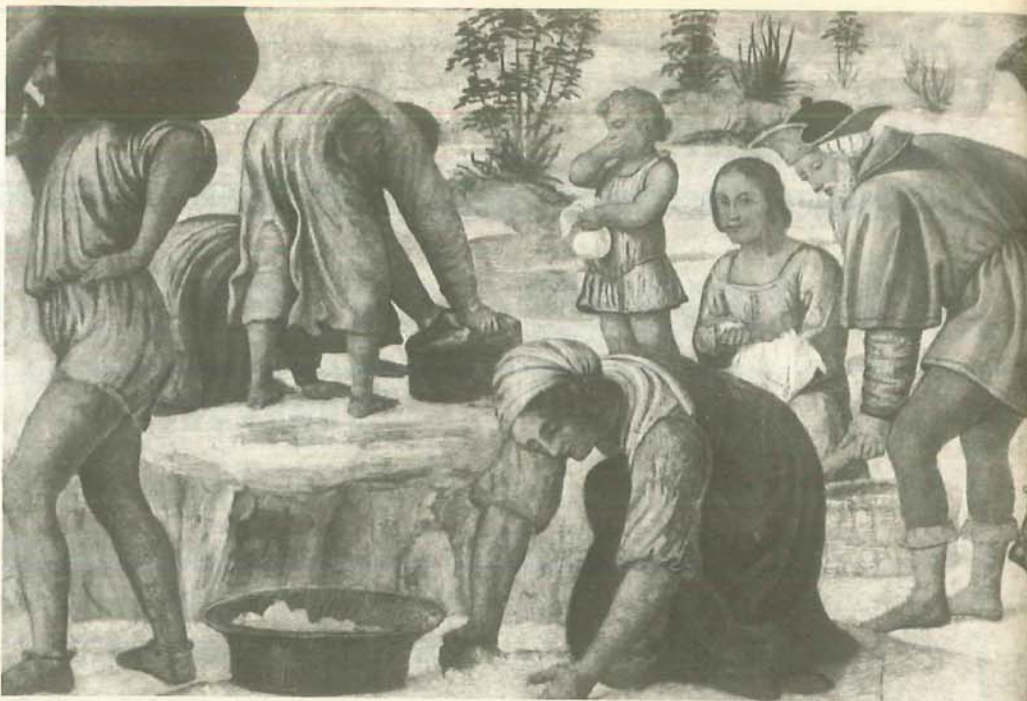
Quando il lavoro, sia in chi dirige sia in chi esegue, fa perdere la serenità e la gioia interiori, quando aliena dalla festività e dalla convivialità, è un lavoro che guasta e manda in perdizione.

Solo chi ha fatto di tutto per non lavorare troppo, può impunemente lavorare troppo. Lo stachanovismo, se incentiva la produzione, vilipende e distrugge la persona.

Lavoro cristiano

Nell'economia cristiana, il lavoro ritrova il suo vero senso e il suo vero posto, non tanto sulla base di un insegnamento esplicito, quanto sull'esempio di Cristo, il Verbo creatore divenuto il carpentiere di Nazaret: esempio seguito dagli apostoli, specialmente da Paolo (Atti, 18, 3).

Lavorando, Gesù compie la volontà del Padre (Gv. 9, 4), e presta un servizio agli uomini (Mt. 20, 28). Egli, nuovo Adamo, attraverso la partecipazione alla sua croce: «Nella potenza misteriosa della croce... fai risplendere il potere regale di Cristo crocifisso» (prefazio della passione I). Cioè il la-



voro, che la malizia e l'egoismo degli uomini rendono servile, ridiventa regale mediante un atteggiamento oblativo e redentivo.

In questa prospettiva, ciò che conta non è il tipo di lavoro, ma lo spirito con cui si compie (cfr. la lettera di Paolo a Filemone, vv. 13-16). Il cristiano deve lavorare «nel» Signore, con la sua grazia, e «per» il Signore, a sua gloria (cfr. Rom. 16, 9.12; Ef. 6, 5-9; Col. 3, 23). Il lavoratore cristiano è un collaboratore di Dio nell'edificazione del regno (1 Cor. 4, 1-2) e un libero servitore del prossimo (Mt. 25, 40; Gal. 5, 13; 1 Pt. 4, 10). Egli offre le sue membra a Dio per la giustizia; giustizia che va intesa ben al di là degli schemi umani di equità e di merito, sebbene la Bibbia non ignori la nozione di giusto salario (cfr. Lev. 19, 13; Ger. 22, 13; Lc. 19, 11-17).

Nella visione cristiana della vita, il lavoro, anche manuale e tecnico, è chiamato a dare il suo apporto al compimento del mistero pasquale (cfr. G.S. n. 38). Tutti dobbiamo «servire il Signore» (Col. 3, 24) nel prossimo. In questa luce, «lo scalpello non squadra le pietre, costruisce la cattedrale» (P. Claudel); «il calzolaio non fa le scarpe, calza l'umanità» (A. Puskin).

Nel N. T. i rapporti di lavoro vengono fondati sulla base della fraternità in Cristo, che rende più impegnativo l'obbligo del lavoro stesso. La dimensione della carità restituisce al lavoro e al lavoratore la loro dignità spirituale. Con l'assunzione nel mistero pasqua-

le, il lavoro acquista un valore redentivo, che affretta l'avvento del regno, il quale, pur non essendo di questo mondo, si realizza in questo mondo e tende a migliorarlo.

In tal modo, la fatica cessa di essere profana e vana; non è più autoaffermazione, ma servizio; non un fine, ma un mezzo. «Non il lavoro, ma l'amore fa grande l'uomo» (K. Marx, vecchio).

L'uomo è invitato dal Vangelo a cercare innanzitutto il Regno di Dio e a compierne la giustizia; a scegliere la «parte migliore», perché solo così può affermare la propria totale apertura e disponibilità verso Dio e verso i fratelli (cfr. G.S. n. 34).

Ovviamente la Bibbia ignora il concetto moderno di lavoro organizzato. Secondo la sua visuale teologica situata in un dato contesto culturale, ne sottolinea la dimensione creativa, punitiva e redentiva, più che quella tecnica, economica, politica.

Basandosi su questo o quel passo della Scrittura, la successiva tradizione cristiana oscillerà fra una concezione del lavoro ascetica moralistica (cfr. 2 Tess. 3, 10), statica conservatrice (1 Cor. 7, 24) e un'altra concezione, più autenticamente biblica, che potremmo chiamare regale, profetica, sacerdotale, protesa a dominare il mondo, non in vista di un possesso egoistico, ma del servizio e dell'offerta, secondo la novità cristiana del mistero pasquale, che risolve il travaglio segreto della creazione nella speranza di cieli e terre nuovi (cfr. G.S. nn. 39.67).

Il monaco, il novizio e il lavoro

di p. FLAVIO GIANESSI

Non contamineremo la terra con ingiustizia e insaziabilità, e non si fermeranno per noi le piogge; non sconvolgeremo la legge del Signore, e i nostri peccati non rivolgeranno contro di noi il benessere

I. «Lavoro e preghiera» ovvero «prima la giustizia»

Il monaco stava recandosi con passo veloce al monastero; vi tornava ogni settimana per l'Eucaristia domenicale; solitamente mangiava con i fratelli, poi ripartiva per la sua cella, che distava sei ore di cammino.

Mentre camminava, vide bruciare il granaio nuovo di un uomo ricco. Alcuni si accorsero che stava passando e, conoscendo la sua santità, chiesero il suo aiuto: «Chiedi pioggia al Signore per noi, cosicché il fuoco si attenui e noi lo possiamo spegnere». Accorse il padrone e gli fece in ginocchio la stessa domanda.

Il monaco alzò gli occhi e guardò il cielo. «È una cosa difficile?», gli chiesero. E il monaco: «In cielo vedo scritta questa parola: ecco, io farò delle tue preghiere come un fuoco sulla tua bocca; questo popolo sarà la legna che esso divorerà. Vedo ancora la Giustizia alla destra di Dio con una fiaccola accesa in mano, e il diavolo alla sua sinistra con un immenso barile d'acqua».

L'uomo impaziente non capì e insistette: «Prega, dunque!». E il monaco, con calma: «Non hai capito? Se prego, ha il sopravvento la Giustizia, e il diavolo non potrà spegnere il tuo fuoco». Così riprese il cammino. E l'uomo alle sue spalle mormorò: «È una scusa, perché non vuole bagnarsi lungo il viaggio!».

Ma di lì a poco iniziò a piovere con forza.

II. «Il lavoro e i poveri» ovvero «Della disoccupazione»

Un giorno bussò alla sua grotta un uomo: il suo volto scuro era come bruciato dal sudore di un lungo lavoro. L'uomo di Dio lo accolse con

premura: lo invitò alla sua preghiera; poi, quando ebbero finito, fece per congedarlo.

«Son qui per chiederti una grazia», disse l'altro. «Dimmi», fece il monaco. «Da alcuni mesi sto perdendo forza al braccio destro e lo muovo con dolore. Ho tanta terra e tanto lavoro da fare. Non ho mai fatto niente di male e il Signore non doveva provarmi in questo modo... Se puoi aiutami!». Rispose: «Domenica prossima va al santuario: prega, poi vieni a trovarmi di nuovo».

Il lunedì dopo quell'uomo tornò a bussare alla sua grotta. «Sto peggio», disse subito al monaco. «Vedo — rispose il monaco — la grazia era lì e non l'hai vista». «Come? cosa avrei dovuto vedere?». «Domenica torna a pregare al santuario».

Il lunedì dopo il monaco lo stava aspettando sulla porta. «Sei un mentitore — gli disse l'uomo appena lo vide —; il braccio è quasi immobile; ho anche portato dieci metri di stoffa pregiata ai monaci del santuario: ho solo sprecato i miei soldi!». «Persevera nella fede, ma apri gli occhi e il cuore». L'uomo tornò al santuario.

«Sono venuto per dirti che ho deciso di non ascoltarti più: è la terza volta che ti obbedisco e per di più questa volta ho provato a far l'elemosina a tutti i poveri». «Siete veramente abili nell'eludere il comandamento di Dio; voi osservate la tradizione degli uomini, trascurando il comandamento: ogni volta che andavi al santuario, il Signore ti tendeva una mano; tu solo ieri l'hai riempita di spiccioli, ma non l'hai afferrata. Hanno gettato oggi nella fossa comune il corpo di Mendico che, alla porta orientale, tendeva la sua unica mano; con i tuoi soldi non è arrivato in tempo a comperarsi il pane. Il Signore te lo voleva donare come fratello perché tu imparassi da

lui che il lavoro in più è rubato alla mensa dei poveri; ora il Signore ti affida alla povertà, perché ti ammaestri e il tuo spirito possa vedere la salvezza nel giorno del Signore».

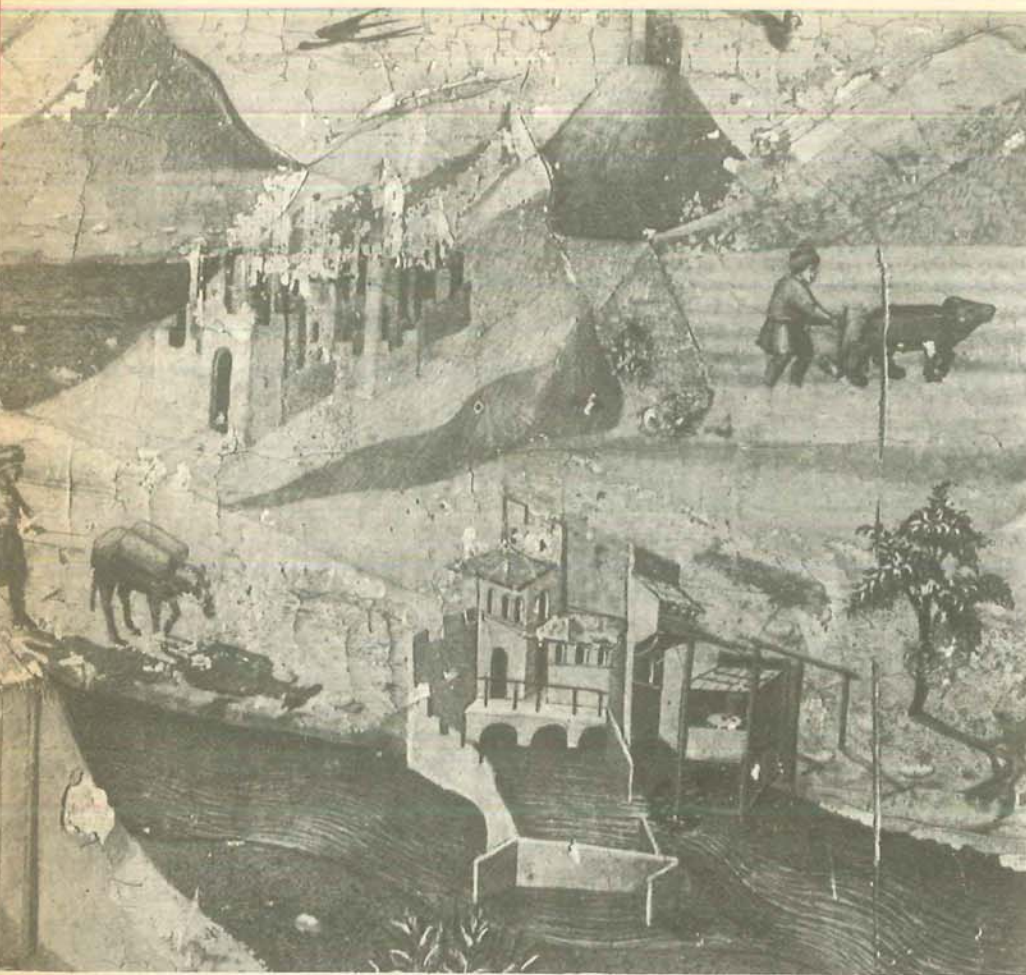
III. «I due fratelli» ovvero «del doppio lavoro», o anche «del vagabondare»

Due fratelli litigavano continuamente, e allora decisero di portare la loro questione davanti al monaco. Quando arrivarono alla grotta, la trovarono vuota. Il monaco era sul colle, poco lontano, e stava pregando. Li vide arrivare, ma non scese che a tarda sera.

Come fu da loro, disse: «Ormai è tardi e la città è lontana: questa notte dormirete con me, e mi presenterete la vostra questione domani». Andarono a letto, senza pranzo né cena. Al mattino, quando si alzarono, i due fratelli erano più stanchi della sera avanti, e con i segni evidenti di una notte insonne sul volto.

«Che cosa vi è successo?», chiese il monaco. «Non abbiamo potuto chiudere occhio tutta la notte a causa di incubi e visioni spaventose». Il più vecchio disse: «Io ho sognato che lavoravo febbrilmente nel mio campo attorno a casa; ho piantato viti nuove, olivi, grano, fagioli, zucche e ogni specie di ortaggi, mentre lui dormiva sotto un albero. Tutto andava benissimo: pregavo per la pioggia e pioveva, per il sole e il sole tornava. Con mia grande gioia, tutto cresceva a vista d'occhio e il campo era il migliore di tutti. Ma poi notai che tutto continuava a crescere, a crescere; tutte le piante cominciarono ad orientarsi verso casa, quasi volessero soffocarla. Accorsero i miei figli, ma troppo tardi: eravamo tutti circondati da immensi e pungentissimi pruni e rovi. Cominciai ad urlare e mi svegliai di soprassalto».

«Anch'io ho avuto un incubo — disse il più giovane: avevo molta fame, e vidi nell'aia una tavola imbandita riccamente. Fui pieno di gioia e, di corsa, mi avvicinai ad un piatto. Ma, come allungai la mano, sbucò dal piatto un serpente velenoso. Con un balzo, feci appena in tempo a ritirarmi. Con prudenza, mi avvicinai agli altri piatti e vidi che ognuno era custodito chi da un serpente, chi da uno scorpione. Iniziaron tutti a guardarmi, e allora scappai impaurito. Camminando nel bosco, mi aumentò fortemente la sete. Nel bosco incontrai una vecchietta, che avanzava



lentamente sotto il peso di una grande giara d'acqua. Vedevo chiaramente uscire spruzzi d'acqua nei movimenti più bruschi. Le chiesi di poter attingere, e lei mi disse che ero giovane, e che potevo attingere anch'io alla fonte più avanti. La risposta mi urtò e, d'un balzo, le presi la giara dalle mani; ma, nel litigargliela, mi scivolò e si ruppe. La terra si bagnò tutta, ma non d'acqua: era come sangue che, invece di disperdersi tra i sassi, si concentrava in un punto, finché prese la forma di un grosso cane, che, in un balzo mi fu addosso per sbranarmi. In quel momento mi svegliai».

Il monaco ascoltò fingendo poca attenzione, e intanto aveva preparato la tavola per il pranzo. I fratelli si sedettero contrariati di essere stati ascoltati così malamente, ma consolati all'idea di poter finalmente mangiare. Il monaco preparò pane, latte e miele; fece una zuppa abbondante e profumata. Ma poi, quando tutto fu pronto, con un sol colpo gettò la zuppa nel piatto del cane, che pulì in un lampo. I due si guardarono esterefatti, pensando che il monaco fosse impazzito.

Il più vecchio disse: «Qui stiamo perdendo il nostro tempo!». Sperava

di suscitare una spiegazione; invece il monaco si alzò e li accompagnò alla porta. I due fratelli se ne andarono contrariatissimi.

Dopo un lungo silenzio, si fermarono e si misero a discutere: «La risposta al nostro problema è nel tuo sogno — disse il più vecchio. Tu mangi e bevi a sbaffo, e il Signore stesso custodisce con animali infernali i beni guadagnati dal sudore altrui». «E il tuo sogno allora? — disse il più giovane. Tu lavori, ma il tuo lavoro soffoca ciò per cui dici di lavorare, e soffoca anche te stesso. Ma perché quel gesto del monaco, se sotto il suo tetto ci è stata data la grazia di capire i nostri errori?». E decisero di tornare indietro per vedere se era proprio impazzito.

Li stava aspettando, seduto davanti ad una tavola imbandita. «Ho agito secondo la vostra logica — disse subito — e voi vi siete contrariati». Disse poi al più vecchio: «Ho dato il tuo al cane, come fai tu. Chiedi la benedizione a Dio sul tuo lavoro e credi di essere giusto; ma, lavorando per il superfluo, sudi per il cane del tuo egoismo e dai ai cani le perle del Signore. E poi tratti come cani, con l'elemosina del superfluo e degli avanzati, i poveri, mentre

tutto quello che hai in più lo hai rubato a loro».

Rivolto al giovane, continuò: «Anche tu, non lavorando, rubi due volte, come il cane che ha mangiato le due porzioni: però non hai scuse. Ora non ho più tempo da intrattenermi con voi: prendete quello che vedete sul tavolo e fatene ciò che Dio vi ispirerà». E si congedò da loro.

I due erano tanto amareggiati che non fecero nessun commento; presero su tutto e decisero di mangiare lungo il viaggio. Lungo la strada, incontrarono due uomini, stracciati e sfiniti, che salivano alla cella. Chiesero: «Il monaco vi ha dato tutta questa roba per portarla a casa vostra?». Risposero di no: «Oh, bene! La portate per i poveri del paese?». «Ve la portiamo giù noi», disse il più giovane dei fratelli. «Poi ci metteremo in fila con gli altri», concluse il più vecchio.

IV. «Il noviziato» ovvero «il primo comandamento»

Un giorno bussò alla cella del monaco un uomo. «Voglio vivere come te — gli disse —. Mettiti alla prova, perché voglio vestire anch'io l'abito evangelico». «Vieni con me», rispose il monaco. E uscirono.

Appena fuori, prese delle piantine dal suo semenzaio, e gli disse: «Prendi, va giù nel campo e pianta questi cavoli». L'uomo li prese e, mentre andava, pensò fra sé: «Fino a ieri ho fatto questo lavoro e sono venuto qui per abbandonarlo; ed ecco, mi trovo a fare quello che facevo prima».

Quando alla sera tornò a casa, trovò il monaco già a dormire. Il giorno dopo gli diede da piantare lattughe e zucche; così lavorò per sei giorni e ogni sera, quando tornava alla grotta, trovava il monaco già a letto.

Alla notte era tormentato da questi pensieri: «Mi conviene tornare al mio campo; a che pro lavorare per questo vecchio?». Il giorno dopo si decise, e gli disse: «Venendo quassù da te, pensavo di abbandonare il mio lavoro e di dedicarmi alla preghiera: invece...». Il monaco lo ascoltò pazientemente, poi gli disse: «Se cerchi la Sapienza, devi accostarti ad essa come chi ara e semina, e non disprezzare il lavoro faticoso dell'agricoltura creato dall'Altissimo. Ora non semini più nei solchi dell'ingiustizia. Ma dimmi ora: qual'è il primo comandamento nelle Scritture? cosa vi leggi?». E l'uomo: «Amerai il Signore Dio tuo... e il tuo prossimo». Questo è il comanda-

mento più grande, ma non il primo — disse il monaco — il primo e il più piccolo è: Con il sudore del tuo volto mangerai il pane». «Ma questo l'ho sempre fatto fin dalla mia infanzia!». «Su questo devi edificare il resto; queste cose bisogna praticare senza omettere quelle».

V. «Il campo dei poveri» ovvero «dell'assistenza sociale».

Un giorno il novizio passò vicino al campo che il monaco coltivava con le sue mani e lo vide bellissimo. Non c'erano né insetti né malattie. Gli chiese: «Perché i miei frutti sono tutti malati e i tuoi invece sono così sani e belli? Tu sei più anziano di me e lavori certamente meno».

Rispose: «Anche il 'mio' campo è tutto malato». Si voltò e gli indicò un pezzetto di terra veramente mal ridotto. «Quello che indicavi prima era il campo dei poveri; ogni 'mio' è pieno di animali feroci, ma nel dono grande è la misericordia».

VI. «In fila con i poveri» ovvero «del comunismo»

Un giorno sempre quel novizio, passando per il paese di domenica, vide il monaco che stava in fila con gli altri poveri per chiedere l'elemosina. Se ne scandalizzò.

Il monaco lo vide e gli chiese: «C'è più gioia nel dare o nel ricevere?». E lui: «Ha risposto già Paolo dicendo: nel dare!». E il monaco: «Per questa gioia grande, occorre che qualcuno riceva... e poi è così che ogni tanto, nei giorni di festa, assaggio i frutti migliori della mia terra e con questo caccio in me il veleno della vanagloria».

VII. «La madre e il padre» ovvero «dell'ecologia» o anche «della provvidenza»

Un giorno il monaco passò dove sempre il novizio lavorava. Disse: «Sono sei anni oggi che lavoriamo questa terra; nessuna madre nutre così a lungo e con amore i propri figli prima di svezzarli; viviamo ora del Padre per un anno e lasciamo riposare la madre come ordina il Signore, perché risusciti anch'essa il terzo giorno. Così non contamineremo la terra con ingiustizia ed insaziabilità e non si fermeranno per noi le piogge; non sconvolgiamo la legge del Signore, e i nostri peccati non rivolgeranno contro di noi il benessere».

La filosofia interprete del lavoro

del prof. GIOVANNI MOTTA

Filosofia antica: condanna del lavoro; Agostino e Tommaso: male inevitabile; Hegel: mediazione fra l'uomo e il suo mondo; Marx: alienazione del lavoro; Nietzsche: alienazione nel lavoro

Tutta la filosofia antica è unanime nella condanna inferta al lavoro. Aristotele, paradigma di tale condanna, afferma nella sua «Politica» che «gli operai meccanici non hanno parte nello stato, né alcun'altra classe che non realizzi azioni virtuose», escludendo con ciò decisamente dalle azioni virtuose ogni azione lavorativa. Già Platone, seppur meno esplicitamente, ed in seguito anche Zenone e Cicerone ribadiscono tale netta condanna. Solamente alcune voci di poeti, come quella di Esiodo, si levano a difesa del lavoro; ma si tratta per lo più di parole sporadiche e che non tolgono nulla all'idea negativa che il Greco ed il Romano avevano del lavoro ed in special modo del lavoro manuale.

L'avvento del Cristianesimo cambia le cose solo in superficie. I Padri ed i Dottori della Chiesa, forse troppo condizionati dalla mentalità classica, che avevano ereditato da Platone o da Aristotele, ritengono certamente di dover rivalutare il lavoro, anche quello manuale, e di togliergli quel marchio di infamia che la cultura classica gli aveva affibbiato. Le parole di S. Paolo, il quale, nella seconda lettera ai Tessalonicesi, aveva chiaramente detto: «Chi non vuol lavorare neppure mangi» (3, 10), spingevano a rendere necessario il lavoro per i cristiani. Concordemente, Agostino e Tommaso definiscono il lavoro come precetto dei cristiani; ma, così facendo, restano all'interno della valutazione negativa del lavoro. Il lavoro resta un male, una pena inflitta da Dio all'uomo; diviene però un male necessario, non più inevitabile, e che ha la possibilità di ripercuotersi in un bene spirituale dell'uomo stesso.

Anche all'interno delle utopie rinascimentali, la concezione del lavoro rimane immutata. Il Campanella ed il Moro affermano entrambi la necessità

del lavoro, e nelle loro utopiche costruzioni lo ripartiscono fra tutti gli uomini, non perché sia un bene, ma piuttosto perché esso venga ridotto a tutti. Solamente con l'avvento della filosofia scientifica (Bacone-Galilei), ed in special modo con l'illuminismo, si comincia a pensare al lavoro, anche al lavoro manuale, come a qualcosa di essenzialmente positivo.

È però la filosofia idealista, con Fichte e specialmente con Hegel, che compie la piena rivalutazione del concetto di lavoro. Il giovane Hegel, professore a Jena, aveva definito «il lavoro, certo con ispirazione romantica, «la mediazione fra l'uomo e il suo mondo»; volendo con ciò dire che, mediante il lavoro, e solamente mediante esso, l'uomo viene a contatto con il mondo, se ne appropria, lo gestisce. Nella maturità, poi, il grande filosofo tedesco rafforzerà il suo giudizio favorevole sul lavoro. Nell'opera «Filosofia e diritto», egli pone in rilievo come, solamente nella soddisfazione dei bisogni naturali per mezzo del lavoro, l'uomo sia veramente tale. Ciò che principalmente lo differenzia dagli animali consiste, per Hegel, nel fatto che, mentre questi ultimi consumano immediatamente il prodotto naturale, l'uomo lo rielabora attraverso il proprio lavoro, ed in tal modo se ne appropria, trasformandolo radicalmente. Nel lavoro viene così ad esprimersi la vera opera creativa dell'uomo, che si pone come facitore del proprio mondo. A tali rilievi teorici, si aggiungono poi alcune note morali. Secondo Hegel, il lavoro fa sì che «l'egoismo soggettivo si converta nell'appagamento dei bisogni di tutti gli altri». Infatti, mentre «ciascuno acquista, produce e gode per sé, appunto per ciò, produce e acquista per il godimento degli altri».

Questi capisaldi dell'interpretazio-

ne hegeliana del lavoro sono pienamente accettati da Marx, che, anche da questo lato, si rivela discepolo del grande idealista. Naturalmente però, come in quasi tutti gli apporti hegeliani trasferiti a Marx, anche in tal caso si nota il tipico capovolgimento marxiano, che converte motivi ideali in tematiche materiali. Non è il caso qui di soffermarsi su tutta l'imponente struttura economica che Marx connette al tema del lavoro; basti invece considerare che, pur tenendo per valida la concezione hegeliana che faceva del lavoro il tramite dell'uomo con il mondo, anzi, rafforzando tale concezione a tutto vantaggio del lavoro manuale, Marx insiste sull'importantissima distinzione intercorrente tra il lavoro alienato e quello non alienato. Solo quest'ultimo è l'autentica espressione dell'uomo nel mondo. Il primo, quello tipico della società borghese, è invece un'autentica condanna. Invischiato in esso, l'uomo perde ogni sua possibilità di espressione. Il lavoro si fa peso e dura necessità di sopravvivenza, abbruttimento dell'uomo, costretto a procacciarsi quanto gli occorre per una vita misera ed insignificante. Di qui la necessità non di liberare l'uomo dal lavoro, ma di liberare il lavoro stesso, liberazione a cui la lotta di classe e la conclusiva rivoluzione proletaria sono indirizzate. Al termine del processo dialettico-storico, con l'autentico conseguimento del comunismo, meta per Marx di tutti gli sforzi del genere umano, il lavoro trasformerà effettivamente la natura in quel «corpo inorganico dell'uomo», come Marx la definisce nei «Manoscritti economico-politici del 1844», con termine che risente nettamente dell'influsso idealista; che permetterà all'uomo stesso di procedere verso la definitiva soluzione di tutti i suoi problemi naturali. Secondo Marx, dai pochi accenni che egli stesso fa o che lascia intendere, nel «regno comunista» l'uomo lavorerà dunque non perché soggetto al lavoro, ma perché vedrà in esso la sua più grande possibilità di espressione.

In tutta la filosofia marxista, eccezion fatta per Marcuse, la tematica del lavoro ricalca gli schemi marxiani, senza grosse novità. Al di fuori del marxismo, invece, vi sono state alcune posizioni degne di nota e fervide di spunti, che possono portare a nuove valutazioni sul tema. La brevità dello scritto non permette di esaminare posizioni, come quella del Kierkegaard,

che però consiste sostanzialmente in una ripresa di argomenti medievali. Il filosofo danese dà certo una valutazione positiva del lavoro, ma solo per il fatto che esso risulta essere un dovere morale per l'uomo, non considerando il lavoro in se stesso. Di natura certo più degna di considerazione è la posizione di Friedrich Nietzsche. La polemica che per molti anni è stata portata avanti sia dagli autori cristiani, che da quelli marxisti contro Nietzsche, non ha giovato alla comprensione dell'opera del filosofo. Nietzsche, considerato come un pazzo o come un mostro, è stato per molti anni l'ispiratore di un



sacro terrore a tutti i lettori cattolici. Certo la forte polemica e la mania tutta nietzschiana di scioccare il lettore con affermazioni mirabolanti hanno reso ancora più oscuro e passibile di fraintendimenti un pensiero già di per sé alquanto difficoltoso. Anche la tematica nietzschiana del lavoro non è stata immune da interpretazioni fuorvianti, alle quali il testo effettivamente si presta. Nietzsche è stato visto come il rivalutatore della mentalità greca, lo spregiatore del lavoro nei confronti del sacro ozio che permette il pensiero; e certo tutto ciò è presente nelle parole nietzschiane; ma non viene rettamente

inteso, se non viene rapportato all'oggetto polemico che il pensatore ha di fronte. Non per nulla l'interpretazione del lavoro di Nietzsche, quale è presente nell'opera «La gaia scienza», parte da una presa di posizione contro la civiltà anglofona in generale ed americana in particolare. Mentre il Dewey, di qualche anno posteriore, è ancora tutto preso nell'affermare i benefici del lavoro e la sua utilità per lo sviluppo dell'uomo, Nietzsche, già alla fine del secolo scorso, notava un'alienazione diversa da quella considerata da Marx: non l'alienazione del lavoro, ma piuttosto l'alienazione nel lavoro. Le parole del filosofo sono qui inequivocabili: «Ci si vergogna già oggi del riposo, il lungo meditare crea quasi rimorsi di coscienza. Si pensa con l'orologio alla mano, come si mangia a mezzogiorno appuntando l'occhio sul bollettino di Borsa; si vive come uno che continuamente possa farsi sfuggire qualcosa». Questo lasciarsi prendere dal lavoro, questo restarne completamente assorbiti, è giudicato da Nietzsche come la peggiore delle alienazioni, la droga della produttività. Ma non solo: nell'opera «Aurora» egli aveva espresso nei confronti del lavoro, quale riscontrabile nelle società moderne, un giudizio ancora più pesante. Il lavoro vi veniva descritto come «la migliore polizia (che) tiene ciascuno a freno e riesce ad impedire validamente il potenziarsi della ragione, della cupidità, del desiderio di indipendenza». Il lavoro compare dunque come freno inibitore, che la società ha a propria disposizione per impedire al singolo di pensare. Non dunque espansione dell'individuo nel mondo, ma costrizione a schemi rigidi, precostituiti, dai quali ogni uomo, privato del proprio autonomo pensiero, non può uscire.

Certo Nietzsche appare e voleva apparire, paradossale. Ma la sua critica apre a spunti di indubbio significato per il mondo moderno. Senza respingere il certo valore dell'intuizione hegeliana, gli apporti aggiunti da Marx, è necessario però affermare che il lavoro diviene veramente umano, allorché risulta creativo ed esplicatore nel mondo della personalità di chi lo compie. Il lavoro inteso come valore morale o come semplice molla alla produttività, quale è spesso inteso nelle società capitalistiche in senso lato, non ha giustificazioni soddisfacenti, proprio perché finisce con l'assoggettare a sé l'individuo, privandolo delle sue capacità autonome di espressione.

Sindacalista dell'uomo

di p. DINO DOZZI

Altri si impegnano a difendere i diritti e a migliorare le condizioni dei lavoratori. Io tento di difendere e di migliorare l'uomo

Mio babbo faceva l'operaio. Non operaio specializzato, ma operaio semplicemente; di quelli che venivano chiamati a caricare e scaricare ghiaia, a spaccare pietre, a portare calce, a trasportare i sacchi quando si trebbiava, a raccogliere le castagne, a spalare la neve.

Di quelli che alle sei dovevano trovarsi sul posto; e, quando il posto era lontano, dovevano partire alle quattro, con la gavetta in mano e sempre a piedi, perchè «finché le gambe vanno si può far a meno della bicicletta».

Si era nel '50-54: io facevo le elementari. Lo vedevo tornare a casa la sera e mettere le mille lire sul tavolo. Erano le stesse che, il giorno dopo, mi dava la mamma per andare alla bottega. Seduti davanti al fuoco, ogni sera chiedevo al babbo di raccontarmi la «fòla»: mi rispondeva sempre che non ne sapeva.

Quando c'era lavoro, tutto andava bene. Ma venivano i periodi in cui non c'era lavoro, e allora la cosa si faceva triste. Mi ricordo bambinetto, con un prosciutto sulle spalle da portare alla bottega. C'era rimasto solo quello, da vendere. Dissero che era piccolo, forse non conservato bene: fecero il prezzo, mi diedero i soldi e io ringraziai; ma, tornando a casa, mi trovai a piangere di rabbia.

Ancora più triste era quando in casa non c'era proprio più nulla, e allora io andavo dai vicini a chiedere qualcosa in «prestito». E il babbo era in giro a chiedere lavoro. La sera tornava a casa e, se aveva bevuto un po', la mamma lo sgridava, e lui in silenzio andava a letto, per ripartire la mattina dopo.

Io andai in Seminario: si stava bene in Seminario. La sera, spente le luci, pensavo a casa e mi veniva da piangere.

Per Natale, andavamo una settimana in famiglia. Ricordo che una volta, aprendo il portafoglio, al babbo cadde una tessera. La raccolsi io: era la tessera del P.C.I. Il babbo arrossì e

disse imbarazzato: «Se no, non si lavora».

Io continuavo a studiare e a crescere, e pian piano mi si faceva sempre più chiaro perchè mio babbo «non sapeva» le favole, perchè ogni tanto beveva, perchè aveva preso la tessera del P.C.I. Ed analizzavo i miei pianti di rabbia da bambino; e mi dicevo: «Devo studiare per difendere mio babbo».

Fortunatamente già gli altri lo stavano facendo. Ricordo la gioia che provavo ascoltando o leggendo di sindacati e di scioperi. Seguivo i miglioramenti di salario, le modifiche dei sistemi pensionistici e delle assistenze sociali. Sì, le cose cambiavano finalmente. Anche gli operai potevano permettersi una bella casa, la macchina e il televisore; ora erano organizzati e difesi nei loro diritti; ora potevano finalmente vivere da uomini.

Ma il tempo passava: le rivendicazioni sindacali si facevano più dure, gli scioperi diventavano selvaggi: aumentavano i salari, ma ecco i nuovi prezzi; milioni di lavoratori incrociavano le braccia e i governi cadevano; il clima umano nei posti di lavoro si faceva irrespirabile. La storia arriva fino ad oggi.

Nella mia soddisfazione viscerale per il lavoro svolto dai sindacati, pian piano, si sono infiltrate delle perplessità. Certo era necessario che le cose cambiassero, ma la guerra ha senso solo per ottenere poi una pace più giusta. E quand'è che arriverà questa pace? Vivere sempre in guerra è disumano. I soldi sono importanti, ma è ancora più importante la serenità e la gioia di vivere.

Mi si dice: «Non è più una guerra solo economica, è una guerra politica». Ma resta guerra: basta leggere i giornali e guardare la gente negli occhi. Ho delle perplessità.

«**Si vede che tu non lavori!**», mi si dice, quando descrivo come sogno il mondo del lavoro. Ma io continuo a sognarlo in un certo modo.



Immaginiamo che il mondo sia una famiglia: molto numerosa, ma sempre famiglia. La mamma lavora in casa: prepara da mangiare e accudisce a tutte le faccende domestiche. Lavoro prezioso il suo: sarà bello per i figli far ritorno a casa la sera e trovare la tavola pronta e la casa accogliente. E la gioia dei figli farà la gioia della mamma.

E si metteranno a tavola, una bella tavola, costruita da uno dei fratelli: lui vede che serve ed è ammirata, ed è felice e costruirà altre tavole. «Buone queste lasagne!». Ma la mamma le ha solo cotte. Uno della famiglia le ha impastate, un altro ha macinato il grano, un altro ancora fa l'agricoltore, e l'ha seminato e raccolto. Quanti fratelli hanno lavorato per quel piatto di lasagne!

Quel gioioso apprezzamento a tavola è un ringraziamento per ognuno di loro. E il piatto? È un altro della famiglia che l'ha fatto. E le posate? e la tovaglia? e le sedie? e la lavatrice? e il televisore? e la casa? Che meraviglia! Bisognerebbe passare la vita a ringraziarsi a vicenda.

È più importante il contadino che ha seminato e raccolto il grano, o il cuoco che ha cotto le lasagne? Ci vorranno tutti e due, altrimenti nel piatto non si vede niente. Quanti fratelli hanno lavorato per costruire l'auto, e quanti per costruire la strada! E



gli aerei per i viaggi più lunghi, e le navi per trasportare materie prime e prodotti da un gruppo di fratelli ad un altro gruppo?

La famiglia è grande: è indispensabile organizzarsi, perchè tutto proceda bene. I bambini hanno bisogno di stare insieme e di imparare a leggere, a scrivere, a lavorare e a vivere. Alcuni dovranno prendersi cura di loro, e faranno gli educatori e i maestri. E ci vorranno altri, che insegnino ai giovani come educare e come insegnare.

Capiterà che alcuni si ammaleranno e ci vorranno altri capaci di curarli. Alcuni litigheranno e ci vorranno altri, incaricati di esaminare la cosa e di decidere chi ha ragione. Alcuni riusciranno meglio come organizzatori e altri come operai; alcuni come professori, altri come netturbini. Ma nessuno si sentirà più importante dell'altro: sono tutti lavori utili e indispensabili per la famiglia.

Sarà gratificante per il medico vedere che suo fratello malato è guarito; per il professore vedere che i suoi fratelli più giovani hanno imparato bene; per l'organizzatore vedere che tutti i settori funzionano ben collegati e per il netturbino vedere che le strade sono pulite.

Gratificazione per ognuno e gratificazione dello stesso tipo: il mio lavoro è importante per tutta la famiglia e mi riesce bene. E gioia riconoscente per quanto fanno gli altri fratelli che lavorano per tutta la famiglia, e dunque anche per me. Che bello lavorare!

Io non faccio il sindacalista, faccio il sacerdote e sento il mio lavoro utile, importante e bello. Anche se da molti è giudicato inutile o impossibile o alienante.

Il mio lavoro consiste nel tentare di far prendere coscienza a chi incontro che siamo tutti una sola famiglia, che siamo fratelli. Debbo aiutare i miei fratelli ad aprire gli occhi sulla bellezza di vivere, volendosi bene e aiutandosi.

Non è una ipotesi, quella della famiglia: è proprio vero, perchè abbiamo uno stesso Padre, e un Fratello così forte, da tenerci uniti. Alcuni di questi fratelli lo sanno e si trovano insieme ogni domenica, per ascoltare la parola del Padre, per dichiarare la loro volontà di comunione, per ringraziare Dio con gioia di averli resi famiglia. Ed ecco il mio lavoro per loro: li aspetto, li aiuto, li incoraggio.

Molti altri non sanno di essere fratelli, non conoscono il Padre, si sentono fuori casa, si accontentano di surrogati. Il mio lavoro per loro consiste nell'andarli a cercare, per dir loro che la vita non si riduce a lavorare per mangiare, o peggio, a vivere per lavorare, per aumentare i soldi o i beni.

Il benessere, cioè lo stare bene, è importante per tutti: ma si tratta di stare veramente bene. E per questo non si può far a meno della cosa più preziosa: l'amore di Dio, che ci rende tutti una famiglia. Debbo portare Dio ai miei fratelli.

Per far bene il mio lavoro, debbo

conoscere bene Dio e i miei fratelli. Per conoscere Dio, debbo studiare con impegno e con amore la sua parola, debbo essere attento ai segni della sua presenza nel mondo, debbo vivere nella Chiesa e nella preghiera.

Per conoscere bene i miei fratelli, debbo vivere con loro, debbo conoscere che cosa pensano, che cosa fanno, che cosa li preoccupa e su cosa pongo la loro speranza. Mi è necessario vivere con loro, ma conservare anche la libertà e il distacco, necessari per vedere più lontano.

Vorrei essere un medico dell'uomo. Non per il corpo, non per la psiche. Per tutto l'uomo: come si percepisce dentro di sé, in profondità, in sincerità; l'uomo che sta sotto e si esprime, sia nelle ore che passa in fabbrica, sia in quelle che passa in famiglia; l'uomo che sta sotto al ruolo sociale che ha, alle maschere politiche che si mette, ai discorsi che fa; ma che pure tenta di esprimere, attraverso tutto questo, i suoi bisogni profondi.

Debbo aiutare i miei fratelli ad individuare e a chiarire questi bisogni, perchè alcuni sono veri, altri sono introdotti per interesse; alcuni sono avvertiti in modo drammatico, ma sono solo come il sale che ti aumenta la sete; altri sembrano insignificanti, e invece sono come l'acqua per l'assetato.

Tutti i lavori sono importanti, se utili alla grande famiglia degli uomini. Ed è bello sapere che, lavorando, si aiuta la propria famiglia: non solo quella piccola, ma anche quella grande. Io sento la gioia di lavorare per la grande famiglia degli uomini.

Alcuni impegnano la loro vita per difendere i diritti dei lavoratori e per migliorare le loro condizioni economiche. Lavoro sacrosanto, il loro: lo volevo fare anch'io da ragazzo. Io impegno la mia vita per difendere l'uomo. Il modo? Aiutandolo a riconoscere la sua grandezza come figlio di Dio, la gioia di appartenere ad una famiglia di fratelli, la responsabilità gratificante del buon andamento di tutta la famiglia umana.

Utopia? Quel Tale ha detto: «Quello che è impossibile agli uomini è possibile a Dio». E pare che lui ci provi gusto a servirsi degli uomini. E anch'io ad amministrare la sua «economia».

Così mantengo la promessa che avevo fatta a me stesso da ragazzo di studiare per difendere mio babbo.

Anche se in modo molto diverso.

Il lavoro: realizzazione dell'uomo o alienazione?

TAVOLA ROTONDA

«Messaggero Cappuccino» ha invitato otto amici ad una tavola rotonda sul lavoro. Giuliana Ferdori è direttrice didattica, Graziella Codebò è madre di famiglia, Enzo Mantoan è impiegato tecnico in un'industria, Giuliana Fanzago lavora in casa e fuori, Lorenzo Tomada è manovale da alcuni mesi, Eritreo Zanoli è muratore pavimentista, Saverio Orselli è disegnatore in uno studio di architettura urbanistica, don Lindo Contoli è un «prete contadino»: da dieci anni ospita in canonica persone dimesse dall'Ospedale psichiatrico e con loro lavora i campi.

È diversa l'età, diverso il lavoro, diversa l'esperienza di ognuno di loro. Il confronto è stato utile ai partecipanti: ci auguriamo risulti interessante e utile anche ai lettori.

Messaggero Cappuccino: *Perché lavorate? che significato date al vostro lavoro? lo sentite realizzante o alienante?*

Giuliana Ferdori: Sento il mio lavoro non solo realizzante per me, ma come una missione precisa, che sono chiamata a compiere. Sono entrata giovane nel mondo della scuola, e il rapporto fra le persone mi ha sempre affascinato. Se questo rapporto poi è fra un adulto e una giovane vita che cresce, sento che la mia presenza è utile sotto ogni aspetto. Ho sentito fin dall'inizio che rientrava in un piano di Dio la mia presenza nella scuola, prima come insegnante e poi come direttrice didattica. Quando ho scelto di partecipare al concorso per la direzione didattica, l'ho fatto sotto un'ottica cristiana, per essere di aiuto ai miei colleghi educatori, per aiutare delle giovani vite a sviluppare pienamente se stessi. Questa è stata la motivazione iniziale della mia scelta. Poi mi sono trovata di fronte a tante difficoltà, e ho visto che il mio ideale iniziale non veniva pienamente realizzato. Però ancora oggi capisco che la mia scelta professionale e insieme vocazionale è molto bella, molto ricca e molto stimolante, perché ho dei contatti frequenti, e, attraverso questo dialogo, mi maturo e sono aperta ai problemi del mondo, della società e della gioventù. Ma il problema vero non è solo quello di realizzare me stessa, ma quello di essere dentro un disegno di Dio.



Secondo me, un insegnante non può entrare a contatto con i bambini, se non ha un animo abbastanza puro. Non può esercitare la professione d'insegnante solo nell'ottica del guadagno. Io preferisco parlare non tanto di insegnante quanto di educatore. Certo non tutti gli insegnanti sentono la loro professione come la sento io. Ci sono insegnanti che dicono: non siamo degli educatori, non siamo dei missionari; siamo dei prestatori d'opera, come tutti gli altri lavoratori. Io non credo che questa concezione possa resistere a lungo, perché in questo caso non avremmo più una scuola che educa, ma una scuola che istruisce, parcellizzando il sapere.

Io non credo che l'insegnante nella scuola possa essere sostituito da una macchina per insegnare. Io credo che dobbiamo puntare a mantenere l'adulto nella scuola nella funzione di educatore, e non solo d'insegnante.

Graziella Codebò: Io sono madre di famiglia. Per molto tempo, non ho avuto la coscienza di essere una lavoratrice. Quando mi sono sposata, mi sono detta: io non voglio lavorare per dedicarmi alla famiglia. Era tanto inculcata l'idea che chi stava in casa non

lavorava, che io dicevo: non lavoro. E invece lavoro molto: ho allevato quattro figli e un nipotino; ho assistito una nonna e ora ho mia madre inferma. Questo è il mio lavoro da trenta anni. Lentamente ho preso coscienza che anch'io lavoro, e lavoro molto. Lo sforzo più grande che ho dovuto fare è stato quello di non lasciarmi sfruttare, di non sentirmi sfruttata. Io mi prendo cura di tutti nella casa; però voglio essere io a farlo, e non sentirmi costretta a farlo. Voglio essere io a sentirmi libera di darmi. L'essere cristiana mi ha aiutata molto a sentirmi realizzata nel mio lavoro, e trovo che il mio lavoro risponde pienamente al precetto evangelico di lavorare per gli altri, senza chiedere niente in cambio. Credo di sentirmi più realizzata per questo lavoro che se ne facessi un altro, stipendiata.

Enzo Mantoan: Sono impiegato tecnico, con mansioni direttive in un'industria. Io lavoro per necessità. Il lavoro che faccio non l'ho scelto io; mi è stato imposto dalle condizioni ambientali, sociali e familiari di quando mi sono diplomato: mi sono buttato sul primo lavoro che mi è stato offerto. Da 23 anni lavoro nell'industria del laterizio.

È un lavoro realizzante o alienante? Nessuno dei due, nel mio caso. Ci sono stati dei momenti in cui il lavoro era stimolante ed interessante; ma poi c'è la ripetitività e, allora, si tratta del modo con cui si sente il lavoro. Se uno stabilisce che lavorare è necessario, che il lavoro è un dovere oltre che una necessità, si tratta di accettare questo lavoro serenamente, cercando di dare il meglio.

Giuliana Fanzago: Io mi sono sposata piuttosto giovane. Avendo scelto di sposarmi, la missione di essere madre — perché tale la ritengo — mi sembrava inconciliabile con un altro lavoro. E non avvertivo neppure l'esigenza di dare me stessa al di fuori dell'impegno domestico. Poi gli anni sono passati e le circostanze poco felici hanno voluto che io mi trovassi nella necessità di lavorare, proprio per mangiare. Per cui ho dovuto accettare un lavoro di vendita di libri a domicilio. Ho fatto molti pianti, prima di suonare i campanelli; ma ora, a distanza di anni, giudico questo lavoro, che ho fatto per nove anni, molto arricchente. Si trattava di un'opera per bambini, e ho avuto modo di parlare tante volte del problema educativo dei figli. Si venivano ad istaurare dei rapporti di fiducia e di amicizia. Mio marito non vedeva bene che io lavorassi fuori casa, per cui c'è stato un periodo di pausa, e poi, dato che le mie figlie sono cresciute ed io mi riconosco un po' possessiva nei loro confronti, ho pensato utile, per me e per loro, trovarmi nuovamente un lavoro al di fuori. Ora vendo pubblicità. Non posso dire di aver scelto questo lavoro, e che mi gratifichi. Comunque anche qui c'è la possibilità di un rapporto umano; se questo rapporto c'è, penso sia utile per sé e per gli altri. Anche solo il mantenere una parola di serietà con gli adulti, che in genere non hanno più fiducia nei loro simili, serve moltissimo. Dal lavoro non si pretende solo lo stipendio, ma anche soddisfazione. Il lavoro, di per sé, non è alienante né realizzante. Può essere l'uno e l'altro, secondo il modo con cui ognuno lo concepisce e lo vive. Diventa alienante quando il lavoro abbrutisce l'individuo, quando il lavoratore è costretto a fare una cosa che assolutamente non gli piace, oppure il lavoro lo soffoca a tal punto che il suo interesse non può essere rivolto altrove. Ma, anche se il lavoro non è scelto, non è voluto, non è gratificante, può essere sempre un

INTERVISTA A GIORGIO GIORGI

Giorgio Giorgi è sindacalista, Segretario della U.I.L. del Comprensorio imolese, e membro della Segreteria provinciale bolognese della U.I.L.

Messaggero Cappuccino: Perché lavora? perché fa il sindacalista?

Giorgio Giorgi: Credo che si lavori per necessità, oltre che come bisogno anche di realizzarsi. Faccio il sindacalista dal '66: ero un operaio in un'azienda privata ed ero anche attivista sindacale, quando, alla morte del nostro responsabile imolese, la struttura dirigente di Imola mi chiamò a svolgere questa funzione a pieno tempo. Faccio questo mestiere per mia scelta e perché i lavoratori iscritti alla U.I.L. mi riconfermarono in questo incarico nei congressi che si tengono ogni quattro anni.

M.C.: Che significato dà al Suo lavoro? Lo realizza o lo sente alienante?

G.G.: Quello del sindacalista non è propriamente un lavoro come gli altri: è un lavoro di rappresentanza degli interessi dei lavoratori associati. Il sindacalista ha, secondo me, un ruolo sociale e politico: ci sono delle idee e dei principi, che porto avanti all'interno del mondo del lavoro e mi batto per vederli realizzati.

M.C.: Nel Suo lavoro sente di costruire se stesso e il mondo, oppure vende la Sua prestazione d'opera per averne in cambio lo stipendio?

G.G.: Certo, vendo anche la mia prestazione; ma, come sindacalista, su mandato dei lavoratori, cerco anche di costruire un mondo migliore ed una condizione migliore per i lavoratori, e quindi per la società intera. Questo

lavoro creativo, perché uno può metterci il meglio di sé, utilizzando, per sé e per gli altri, le capacità che ha ricevuto dal Signore.

Lorenzo Tomada: Io ho 19 anni e sono manovale da poco. Ho scelto quest'esperienza di lavoro come una via per crescere. Non ho problemi di mantenimento. Sono uscito dalla mia famiglia, che potrebbe mantenermi, per tentare di crescere. Ho scelto di non farmi mantenere, e ora il modo che ho di provvedere alle mie necessità è quello di lavorare. Ora debbo cavarmela da

lavoro lo sento anche realizzante per me.

M.C.: E per quanto riguarda gli altri lavoratori: il lavoro è alienante o realizzante?

G.G.: La grande maggioranza dei lavoratori non si aspetta solo la busta paga, ma qualcosa d'altro, anche se lo stipendio resta importante ed indispensabile. Il significato spirituale del lavoro è ancora presente, anche se è un po' indebolito dalla crisi generale e morale che investe da anni il nostro paese.

M.C.: Lei è cristiano?

G.G.: Sì, io sono cristiano, ma non sono cattolico; sono profondamente laico. Sono convinto che quasi tutti gli italiani sono, per educazione e anche per convinzione, cristiani.

M.C.: In base alla Sua esperienza nelle fabbriche, Le pare che i lavoratori cristiani si distinguano in qualche modo ed appaiano tali?

G.G.: La Romagna è anticlericale e laica per tradizione. Qui, in Romagna, non riscontro una specifica caratterizzazione dei lavoratori cattolici cristiani. Forse qualcosa sta nascendo ora per l'impegno dei gruppi di C.L.

M.C.: Si dice: il lavoro nobilita l'uomo. Il lavoro, secondo Lei, è umanizzante o spersonalizzante? Se spersonalizzante, lo è di per sé o per le attuali condizioni?

solo. Nel lavoro mi trovo bene, per adesso: è da poco che ci sono. Però penso che, a lungo andare, il lavoro abbia degli aspetti alienanti, soprattutto se uno lo fa solo per il denaro. Si possono instaurare dei rapporti di amicizia. Il lavoro che mi piacerebbe di più, perché più rispettoso dei cicli della natura e dell'uomo, è quello della campagna. Ma oggi non è facile trovarlo.

Eritreo Zanoli: Io ho lavorato per necessità. Da giovani, senza una famiglia alle spalle, si doveva pur lavorare per mangiare. Ma, ad un certo momento,



G.G.: Secondo me, tutto quello che l'uomo fa può essere personalizzante. La partecellizzazione del lavoro, l'automatismo, una certa tendenza di appiattimento delle idee e della professionalità, determinatasi in questi anni, fanno sì che in primo piano ci sia il dato collettivo più che quello individuale. Questo, per molti aspetti, lo considero un male.

M.C.: Uno studioso americano dei problemi del mondo del lavoro, John Browning, analizzando la situazione americana, dice che il lavoratore di oggi non si accontenta più di un giorno di lavoro per un giorno di salario; vuole assai di più: otto ore di lavoro interessante e significativo, diretto da gente esperta, che dia una soddisfazione personale, assicuri una soddisfacente carriera. Niente di meno lo accontenta. Condivide questa analisi anche per i lavoratori italiani?

G.G.: Sì, questi concetti di John Browning mi paiono fondamentali e giusti, anche per il lavoratore italiano. Di questi tempi, però, ritengo siano principi un po' in crisi. Ritengo che la loro realizzazione sia uno dei compiti principali del sindacato, se non il più importante. È mia convinzione che il sindacato in Italia, in questi ultimi anni, questo compito non l'abbia svolto nel migliore dei modi.

M.C.: Si ha l'impressione che il lavoro sia vissuto da tutti — datori di lavoro e lavoratori — come una guerra vera e propria: è inevitabile questo? E la ragione di questa guerra è soltanto economica?

G.G.: No. Ci sono certamente forti spinte, dovute a naturali interessi contrapposti. Bisogna però riconoscere che, in questi anni, si sono seminati contrasti e tensioni all'interno delle aziende e del Paese, per creare una

situazione generale che contribuisca a modificare gli equilibri politici esistenti. Una società pluralistica e libera è interclassista, secondo me; ma da certa parte del sindacato, questo è stato a volte dimenticato per ragioni ideologiche.

M.C.: Chi comanda in Italia: i politici, i sindacalisti, coloro che hanno i capitali o i lavoratori? E per il lavoro, le regole del gioco chi le fa?

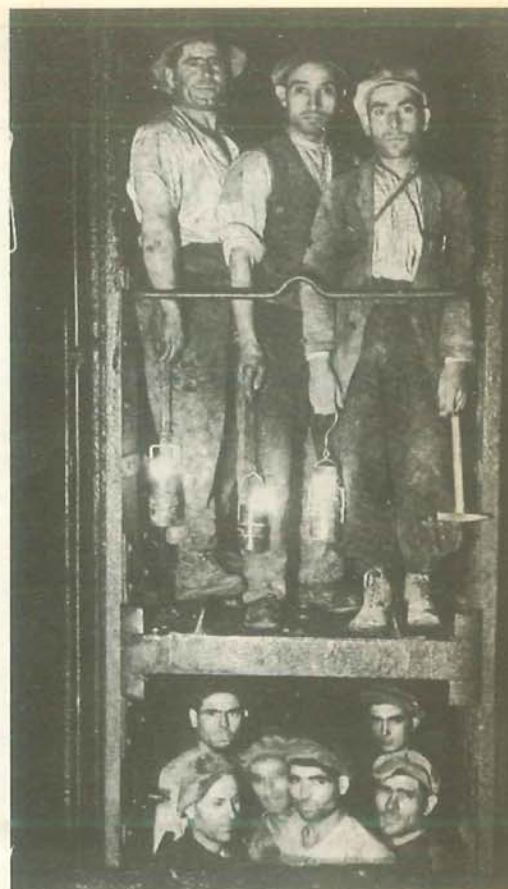
G.G.: Il problema grave in Italia è che non comanda nessuno, anche se vogliono comandare tutti. Ognuno vuole coprire il ruolo di altri. E questo vale anche per il sindacato. I partiti hanno lasciato grossi vuoti, per cui il sindacato si è inserito, facendo anche battaglie di carattere politico. Chi comanda? Dovrebbe essere il Governo, dovrebbe essere il Parlamento: ma purtroppo questo non accade, ed è uno dei motivi della crisi della nostra giovane Repubblica. Per il lavoro, le regole del gioco vengono fatte dalla contrattazione diretta fra imprenditori e rappresentanti dei lavoratori. La forza dei sindacati oggi è molto cresciuta, e le regole del gioco le determinano in modo preponderante loro.

M.C.: E le multinazionali?

G.G.: Hanno un grosso potere, che, come sindacato, non riusciamo ancora a controllare, anche per insufficiente capacità del sindacato nell'affrontare questo problema. Le multinazionali hanno un peso notevole: non si tratta di eliminarle — danno possibilità di lavoro — ma devono essere controllate; oggi sfuggono ad ogni controllo; bisogna che anche con loro si riescano a mettere in campo dei confronti concreti, in modo che le cose non vadano solo nel senso dei profitti — come avviene —, ma anche verso il sociale, per il bene di tutti.

non mi è più bastato lavorare per mangiare, perché non mi sembrava a misura d'uomo dovermi impegnare solo per mettermi a tavola. E mi sono chiesto: che senso ha il lavoro? E mi è parso di avvertire — ed ecco il motivo per cui lavoro oggi e lavorerò — che, attraverso il lavoro, io potevo servire il prossimo. Per me il lavoro ha solo questo significato. Lavorare solo per il mio stretto necessario mi sembrerebbe equivalente al rinchiudermi nella torre del mio egoismo. Lavorare per costruire un monumento alla mia persona — la macchina, la casa al mare, la

casa ai monti, conto corrente florido — anche questo mi sembra una vanità. Ricordo la prima volta che mi riuscì di fare un lavoro senza essere pagato: fui felicissimo. Misi a posto la casa di un amico che si doveva sposare e che non aveva soldi. Il lavoro era l'unico strumento che mi consentiva di dare significato concreto alla mia vita. Io veleggiavo sempre verso l'utopia, però è in questa utopia che ho trovato le cose più belle: l'amore mio per il prossimo e l'amore del prossimo per me. Io sono muratore pavimentista. Lavoro in cantiere e mi ci trovo bene, anche



perché i rapporti umani sono possibili.

Il giorno in cui sentissi che sto lavorando solo per me, smetterei immediatamente di lavorare. In quel momento, sentirei infatti il mio lavoro come un idolo. Il mio lavoro serve in parte a me, ma deve servire soprattutto agli altri.

Saverio Orselli: Sono disegnatore in uno studio di architettura urbanistica. Lavoro perché mi piace. Sono uno dei pochi fortunati che fanno il lavoro che volevano fare. Ho fatto una scuola, che era tutta basata sul disegno, e oggi disegno quasi tutto il giorno, imparando sempre cose nuove, e questo mi diverte. Lavoro anche perché non saprei che cos'altro fare.

C'è anche un continuo contatto con gli altri: sia con i colleghi di lavoro, sia con estranei. Il mio lavoro serve a qualcuno, serve a rendere contente delle persone: e, per me, è importante fare il mio lavoro con coscienza e competenza.

Don Lindo Contoli: Io ho quarant'anni. Mi sono trovato ad essere capo di una famiglia patriarcale agricola. Ero cappellano all'ospedale psichiatrico: mi sono reso conto di certe situazioni che esigevano determinate soluzioni. Concretamente: delle persone malate

era bene che uscissero da quell'ambiente, ma da sole non potevano uscire. Quindi siamo usciti insieme. Io e sei ammalati. Se queste persone fossero provenute da ambiente industriale, avremmo scelto un lavoro industriale; dato che provenivano da ambiente rurale, ci siamo messi a lavorare i campi.

Noi viviamo in una società in cui la maggioranza delle persone è nomade: la gente si costruisce la casa dove trova lavoro, con tutta la precarietà che questo comporta. Il reddito è la costante; quello che è variabile è la casa, gli amici, le conoscenze e il lavoro. In questo modo, l'uomo viene colpito strutturalmente nella sua condizione di essere un uomo nella società. La casualità è tremenda, se vista solo dal di sotto; ma corrisponde ad un progetto di Qualcuno.

Io ho due atteggiamenti fondamentali nei confronti del mondo della natura con cui ho a che fare nel mio lavoro. Prendo le cose così come sono; questo corrisponde ad un atteggiamento di accoglienza verso ciò che c'è: il sole, la pioggia, la grandine. Questo mi ha aiutato molto a cogliere il principio di realtà; non esiste una libertà assoluta per l'uomo: esistono delle condizioni nelle quali uno si viene a trovare e ci deve stare. L'altro atteggiamento è quello di una aggressività nei confronti delle cose, una volontà decisa di trasformazione, che si realizza facendo bene le cose in modo da ottenere certi risultati. Questo per quanto riguarda i miei rapporti con le cose.

Per i rapporti con le persone con le quali lavoro, ecco: l'imprevedibile è il probabile di ogni giorno. Ci sono dei giorni in cui ci sono tensioni per l'urgenza di fare bene il lavoro sulle cose, e l'urgenza di fare bene il lavoro con le persone. Sono contento della vita che faccio.

Messaggero Cappuccino: *Si dice che il lavoro nobilita l'uomo. Il lavoro è umanizzante o spersonalizzante? Se è spersonalizzante, lo è di per sé o per le attuali condizioni? Uno studioso americano del mondo del lavoro, John Browning, analizzando la situazione americana, dice che il lavoratore di oggi non si accontenta più di un giorno di lavoro per un giorno di salario. Vuole assai di più: otto ore di lavoro interessante e significativo, diretto da gente esperta, che dia una soddisfazione personale, assicuri una soddisfacente carriera. Niente di meno lo*

INTERVISTA AD ATTILIO ANNACHINI

Attilio Annachini è Dirigente d'Azienda, Direttore tecnico della «Late-rizi» di Imola.

Messaggero Cappuccino: Perché lavora?

Attilio Annachini: Ho sempre lavorato, prima di tutto per necessità, per mangiare. Dopo, ho cercato anche di realizzare me stesso, di migliorare la mia condizione. Anche attualmente lavoro soprattutto per mantenere la mia famiglia e per soddisfare anche me stesso.

M.C.: Il Suo lavoro La realizza o lo sente alienante?

A.A.: Alienante non lo è mai stato per me. L'ho sempre sentito divertente ed appassionante. Va notato, però, che ho avuto la fortuna di fare quello che ho sempre desiderato di fare come lavoro fin da giovane.

M.C.: Con il Suo lavoro sente di costruire se stesso e la società, oppure vende la Sua prestazione d'opera per avere in cambio lo stipendio?

A.A.: Non ho mai avuto l'impressione di vendere la mia prestazione d'o-

pera, salvo qualche raro momento e per qualche particolare circostanza. Ho utilizzato parte dell'intelligenza che ho nel mio lavoro e mi sento realizzato. Non lavorerei mai solo per il guadagno. In questo ultimo periodo della mia vita, nel quale il lavoro si è dimostrato particolarmente arduo e poco soddisfacente per fattori esterni, mi sento molto più a disagio che in passato, quando mi divertivo a lavorare.

M.C.: Il fatto che è cristiano dà un valore e un significato particolare al Suo lavoro?

A.A.: Il fatto che sono cristiano mi pare molto importante anche per il mio lavoro: tento — non so fino a che punto ci riesca — di compiere tutti i miei gesti e le mie scelte da cristiano.

M.C.: Si dice: il lavoro nobilita l'uomo. Secondo Lei, il lavoro in generale è umanizzante o spersonalizzante? Se spersonalizzante, lo è di per sé o per le attuali condizioni?

A.A.: Per me, il lavoro in generale è spersonalizzante di per sé. Renderlo umano dipende molto dall'individuo.

accontentata.

Pensate che questa analisi valga anche per i lavoratori italiani?

Enzo Mantoan: Tutto questo lo desidera ogni persona che cerca un lavoro. Ma, quando entra in un ambiente di lavoro, trova delle strutture organizzate. Un po' di carriera potrà farla, ma in termini ben circoscritti. La maggioranza dei lavoratori sono operai e, per loro, ben raramente si può parlare di lavoro interessante: il lavoro è una routine continua. Se uno è addetto a scaricare materiale, dovrà fare quello finché non cambia lavoro. Ad una catena di montaggio uno ha un lavoro ben preciso e sempre uguale da fare. E poi c'è la specializzazione. Quando uno è specializzato, sa fare quel tipo di lavoro, e, per questo, continuerà a fare sempre quello. Io vedo il lavoro in questo modo: per necessità e per utilità degli altri. Il lavoro può essere spersonalizzante, e di fatto molte volte lo è. Io non vedo gli operai molto soddisfatti. Se capita una piccola influenza, logicamente cercano di pro-

lungare il più possibile la convalescenza.

Cristianamente, penso che il lavoro vada accettato serenamente come una necessità, non solo personale: lo stipendio serve anche a mantenere una famiglia e per allevare dei figli. E questa non è cosa da poco. Anche chi fa un lavoro scarsamente interessante e con modeste prospettive — anche perché gli uomini non sono tutti uguali e con le stesse capacità — può accettare il suo lavoro serenamente, senza maledire, senza inveire: e questo mi sembra un gran merito.

Graziella Codebò: Mi viene in mente una predica di Martin Luther King: noi possiamo dare agli uomini il senso del lavoro per gli altri. Cioè far capire che qualunque tipo di lavoro noi facciamo è un lavoro per gli altri, inserito in un progetto. King diceva: se tu fai lo spazzino, fallo nel modo migliore possibile, in modo che un angelo, passando, possa dire: o che meraviglioso spazzino! È una grande consolazione fare il proprio lavoro nel modo miglio-

M.C.: Uno studioso americano del mondo del lavoro, John Browning, analizzando la situazione americana, dice che il lavoratore di oggi non si accontenta più di un giorno di lavoro per un giorno di salario; vuole molto di più: otto ore di lavoro interessante e significativo, diretto da gente esperta, che dia una soddisfazione personale, assicuri una soddisfacente carriera. Niente di meno lo accontenta. Condividi questa analisi anche per i lavoratori italiani?

A.A.: Io conosco il mio ambiente di lavoro che è piuttosto di serie B. Non credo che i nostri lavoratori abbiano queste aspirazioni. Penso che, nella maggior parte dei casi, seguano le correnti di grossa opinione sindacale e politica.

M.C.: Si ha l'impressione che il lavoro sia vissuto da tutti — datori di lavoro e lavoratori — come una guerra vera e propria. È inevitabile questo? E la ragione di questa guerra è solo economica?

A.A.: Che sia una guerra è proprio vero, almeno dal '69 in poi. Perché le cose stanno così? Le colpe sono senz'altro politiche e sindacali. Intendo non solo i sindacati operai, ma anche quelli dei padroni. Penso che oggi sia incancrenito nella mentalità di tutti che

la parte opposta è, per costituzione, disonesta.

M.C.: Chi comanda in Italia: i politici, i sindacalisti, i capitalisti o i lavoratori? Per quello che riguarda il lavoro, le regole del gioco chi le fa?

A.A.: Attualmente penso che in Italia comandino i sindacati, soprattutto nel campo del lavoro. Non comandano i lavoratori, perché sono guidati, sono comandati: e obbediscono abbastanza. Le regole del gioco nel campo del lavoro, se il capitalista volesse, le potrebbe fare lui. Però non le fa per interesse: lascia dettare le regole ad altri, quando anche lui ne trova profitto.

M.C.: Come cristiani, in che linea muoverci per rendere il lavoro realizzazione e non alienazione dell'uomo?

A.A.: È una domanda piuttosto difficile e conturbante per me. Prima di tutto, il cristiano dovrebbe sapere a chi donare certi sacrifici. Partendo con questo spirito, riesce a superarne molti, anche l'alienazione. Nella mia posizione, si può cercare di rendere il lavoro più piacevole e meno alienante. L'intelligenza può aiutare a trovare queste forme; ma l'intelligenza non basta: occorrono anche capitali, che si tratta di reperire dalle tasche degli altri.

re possibile per sé e per gli altri. E soprattutto perché Dio l'ha messo in quel posto a fare quel lavoro.

Dio non ha presente le scale sociali: per lui lo spazzino vale quanto il presidente della repubblica. L'importante, di fronte a lui, è il modo con cui ognuno fa il suo lavoro. Questo può dare senso al lavoro di chiunque.

Saverio Orselli: Certo noi non rappresentiamo tutte le categorie dei lavoratori. Tra noi non c'è nessuno che sia ad una catena di montaggio. Per quanto riguarda me e chi fa il mio tipo di lavoro, è molto importante la tensione a fare sempre qualche cosa di più specializzato. Ma questo non so se valga per tutti gli operai.

Don Lindo Contoli: Io ho fatto un anno il metalmeccanico. Per capire quanto un operaio ama il lavoro, basta osservare la velocità di fuga degli operai quando suona la sirena. Non può trovarsi bene un uomo in un posto dove non è un uomo. Perché una

presenza o un comportamento sia umano, si richiede la conoscenza e la volontà. L'operaio che cosa conosce del progetto che viene svolto e del posto che il lavoro da lui compiuto occupa in questo progetto? Io facevo dei grossi pistoni che andavano per i sollevatori della Benati. Ho guardato tante volte questi sollevatori per riuscire a vedere il pezzo che facevo io. È una soddisfazione da poco; però, se mi avessero detto: il pistone va in questo posto e serve per quello scopo preciso, io forse avrei fatto più volentieri il mio lavoro.

Quando un operaio va a casa, dice fra sé: finalmente ora si respira; questo è tempo mio. Vuol dire allora che le otto ore passate in fabbrica sono otto ore della mia vita che io spendo ogni giorno per poter vivere dopo. Anche se mi danno diecimila lire all'ora, con quei soldi io un'ora della mia vita non me la compero. Non si esce da questa condizione disumana, finché il tempo del lavoro non diventa umano. Mi pare dunque pienamente legittima la richiesta dei sindacati di far



conoscere agli operai il progetto di lavoro, per dare un significato umano al lavoro di ognuno. Altrimenti, non si può pretendere che l'operaio venga a lavorare, lasciando al di fuori della fabbrica tutto quello che è personale, dando solo la propria prestazione con passione e con intelligenza. È pretendere che tu ci sia e che, nello stesso tempo, non ci sia. O si cambia il modo di vivere nell'ambiente di lavoro, oppure le rivendicazioni verranno sempre fuori. O si aiuta l'uomo a diventare uomo, oppure, se ci mettiamo nella logica del profitto, non c'è nessun limite al profitto. Se mi dai cinquantamila lire, perché non te ne posso chiedere centomila? Se ho la forza per chiederlo, lo farò! La giustizia la stabilisci tu, o la stabilisco io? La stabilisce il più forte. Queste sono le regole del gioco, basato sulle cose e sul possesso.

Saverio Orselli: Il tuo discorso, Lindo, è giusto per una media o grande industria; ma, in una piccola azienda artigianale o in uno studio tipo il mio, si è sempre a contatto con il datore di lavoro, si dialoga, si lavora assieme, e,

quindi, la situazione è radicalmente diversa da quella delle catene di montaggio.

Lorenzo Tomada: Io credo che la cosa fondamentale sia avere dei rapporti con le persone, avvicinando, condividendo. So bene che sarebbe ancor più importante incidere sulle cose e poter cambiare le situazioni di lavoro. Ma per ora io sono capace solo di questi rapporti personali.

Don Lindo Contoli: Io penso sia importante che, in qualsiasi momento, i cristiani si mettano nell'idea che già adesso si può fare qualcosa. Perché quello che stronca le gambe alla gente è pensare che sia impossibile fare diversamente, che lo spazio attualmente esistente non sia visibile. Le assemblee sindacali sono quasi deserte, oggi, per la sfiducia. Un uomo tende a rassegnarsi: ma la rassegnazione è una disperazione silenziosa.

Enzo Mantoan: Quando, alcuni anni fa, alcuni sociologi tirarono fuori il discorso che la catena di montaggio è alienante, in Svezia si tentò un sistema diverso. Niente più catena di montaggio: si crearono delle piccole équipes e ognuna di queste costruiva la macchina completa. Accadeva poi che quelle macchine sul mercato venivano a costare il triplo delle altre, e se le potevano permettere solo alcuni.

Eritreo Zanoli: Questo dimostra che l'economia capitalista, con le sue leggi di profitto e di mercato, arriva tranquillamente a schiacciare l'uomo e le sue esigenze.

Enzo Mantoan: Questo accade anche nelle economie collettiviste.

Graziella Codebò: È tutta la nostra civiltà che ci ha portati a privilegiare le cose a scapito dell'uomo. L'uomo è sotterrato dalle cose.

Eritreo Zanoli: Noi abbiamo convinto milioni e milioni di persone che la cosa importante nella vita è possedere il maggior numero possibile di cose. E allora vediamo ogni mattina milioni e milioni di persone correre a lavorare e a vendere la parte migliore della propria vita al miglior offerente, per acquistare cose che dovrebbero dare la realizzazione all'uomo. Ma questa è una grande falsità.

Giuliana Fanzago: Cento anni fa, si

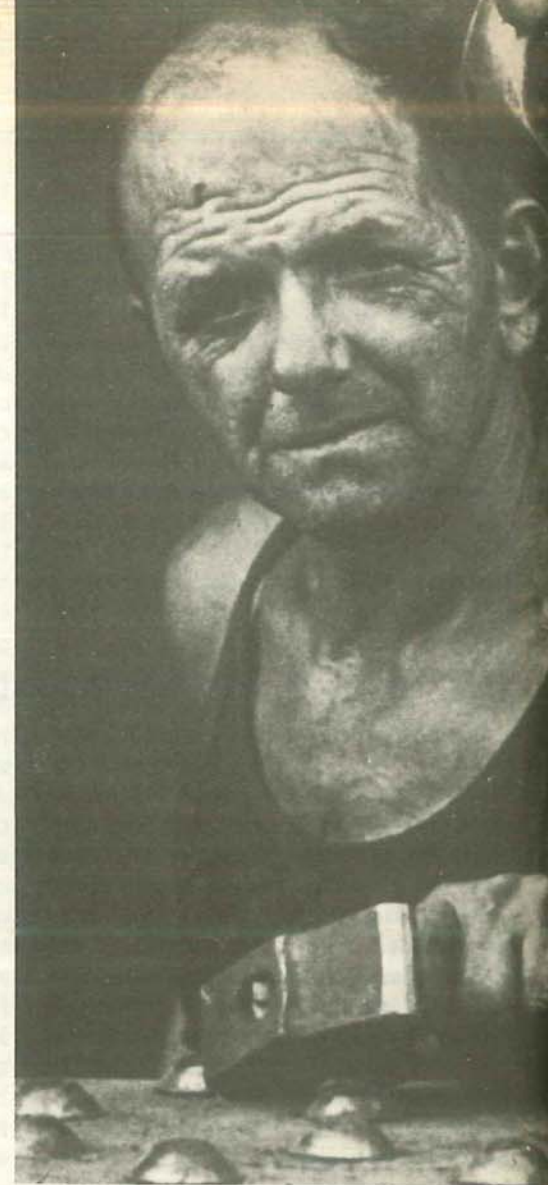
diceva: ma perché un povero calzolaio deve lavorare dieci ore al giorno, per fare solo una scarpa? Facciamo una macchina, e così farà meno fatica lui e produrrà più scarpe. Oggi si dice: la macchina è alienante. Secondo me, la macchina è alienante nella misura in cui l'uomo si lascia alienare.

Quanto al lavorare per gli altri, io sono convinta che tutti lavorano per gli altri: il fatto stesso che abbiano una famiglia da mantenere indica che lavorano non solo per sé, ma anche per gli altri, per la loro famiglia.

Il lavoratore di oggi ha tutte le ragioni di dire che il suo lavoro è ripetitivo e alienante, che si sente una pedina manovrata da altri, che non conosce l'apporto specifico che dà lui personalmente. Però, secondo me, questo è frutto di un'educazione sbagliata, che sindacati, forze politiche, mentalità comune, hanno dato. Perché io sento continuamente parlare di diritti e mai di doveri. Per me è questione di educarci nuovamente alle cose giuste, così forse non ci sarebbero neanche tante rivendicazioni, a volte ingiustificate.

Messaggero Cappuccino: *Il mondo del lavoro dà a volte l'impressione di essere un campo di battaglia: scioperi, lotte, rivendicazioni. È inevitabile questo? Deriva dal lavoro in sé o dalle condizioni che ci sono oggi? E poi l'aspetto politico della stessa realtà: in Italia chi comanda? I politici, coloro che hanno i soldi, o i lavoratori? Chi è che detta le regole del gioco nel lavoro?*

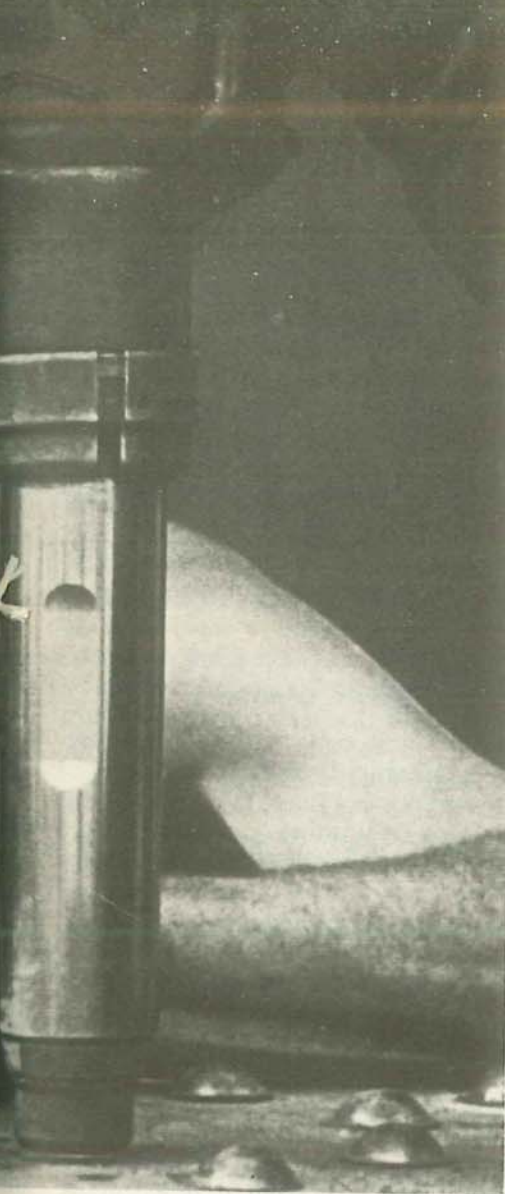
Enzo Mantoan: La situazione di guerra è reale, perché in fabbrica c'è proprio questo stato di tensione. Da parte dei lavoratori, c'è diffidenza nei confronti di chi è preposto e nei confronti dell'azienda. Alla base, c'è la miopia dei datori di lavoro, i quali hanno sempre tirato ad aumentare i loro profitti. Dal '69 poi, in Italia, il sindacato non si è più accontentato di difendere i diritti dei lavoratori, ma è voluto intervenire dappertutto, ed ha contribuito a creare la situazione attuale veramente tesa. Gli scioperi oggi sono cattivi. Nelle assemblee, si sentono invettive ed urla. Da una parte, c'è la convinzione che i padroni guadagnino un mucchio di soldi, e dall'altra parte c'è la convinzione che gli operai non hanno alcuna voglia di lavorare, che vogliono solo ridurre gli orari di lavoro e guadagnare sempre di più. Penso sia



difficile dire chi comanda effettivamente; però penso che le regole del gioco le detti ancora la grande impresa, il capitale. In passato, c'era sì il paternalismo; però, tutto computato, era ancora un ambiente umano; oggi ci si guarda tutti con la massima diffidenza.

Saverio Orselli: Chi comanda? I sindacati si muovono perché la gente abbia un salario più alto; i padroni cercano di tirare dall'altra parte; i politici cercano di metterli un po' d'accordo. E la gente, di fronte ad una mancanza totale di valori umani, si butta sulle cose. Le cassette a schiera vanno molto di moda, e dimostrano che la gente non vuol più vivere con gli altri uomini, ma preferisce rinchiudersi in un buco, che dà magari l'impressione di essere una villetta. Oggi non si lavora più solo per la famiglia, ma soprattutto per potersi permettere il superfluo.

Eritreo Zanoli: Ed avere una di queste villette fa sentire più importanti.



Noi valutiamo la gente in base al denaro che ha. Non riusciamo più a valutarla per quello che è in sé come persona umana. Per me il senso del lavoro sta nel servire gli altri e nel dare la possibilità di servire gli altri. Non posso perdere la vita a rincorrere la macchina, la villetta, la barca.

Don Lindo Contoli: Questi condizionamenti mentali che ci sono, a quali progetti rispondono? Mi sembra che l'uomo di oggi nel privato sia radicale e nel pubblico marxista. Ne nasce una contraddizione impressionante, perché da una parte tende ad affermare la sua individualità, dall'altra la sua socialità, sposando ideologie e progetti che sono in contraddizione fra di loro. Io vedo qui la funzione insostituibile della Chiesa, che da una parte educa la persona ad essere se stessa col suo nome e cognome e, nello stesso tempo, gli insegna che il suo valore gli deriva da un altro. Quando diciamo che Gesù Cristo è morto per noi, quel «per noi» è una cosa seria. La persona è in rapporto con un'altra persona. La

Chiesa ha una visione ben chiara dell'uomo. Ma emerge anche l'insufficienza passata dell'educazione nel mondo cristiano. Se abbiamo la gente che a casa è radicale, al lavoro è marxista e la domenica è cristiana, è chiaro che questa gente non ha una chiara identità di sé. Quest'uomo è una specie di angelo, che si traveste secondo gli ambienti in cui si viene a trovare.

Io penso che gli educatori cristiani debbono aiutare la gente a capire le loro doti, le loro qualità, la loro vocazione. E quindi a spostare la propria attenzione dalle cose che non ho a quelle che ho, ai doni che ho ricevuto. Perché è sui doni ricevuti che si può costruire la vita.

Poi si tratta di rendersi conto dei bisogni presenti nella Chiesa e nella società. Con un'informazione corretta su questi bisogni. Le fonti di informazione sono inquinate, e questo impedisce anche alle persone migliori di indirizzarsi nella via giusta. Non c'è un progetto di uomo, quindi non c'è un progetto di società, quindi non può esserci una programmazione.

Dalla Risurrezione ci viene la forza sufficiente per costruire delle nuove persone. Il principio speranza ci viene dalla possibilità di costruire una nuova socialità, in base all'attuazione del Vangelo.

La presenza del cristiano nel mondo del lavoro tende a far sì che il lavoro diventi umano, e che l'ambiente di lavoro sia un ambiente vivibile per l'uomo. Non possiamo permettere, come cristiani, che venga distrutto l'uomo. L'uomo non è solo lavoratore, non si riduce alla sua prestazione d'opera.

Messaggero Cappuccino: *Come cristiani, quale apporto personale e comunitario possiamo dare per costruire un mondo del lavoro più a misura d'uomo?*

Graziella Codebò: Perché il mondo sia fatto a misura d'uomo, bisogna che sia fatto di uomini. Se noi riusciamo a mettere in ogni persona il senso della sua dignità, la coscienza di quello che è e che vale, non permetteremo più che questa persona si lasci sfruttare. Quando c'è un'ingiustizia, la colpa è sì di chi fa l'ingiustizia, ma anche di chi la subisce, perché, se io ho il senso della mia dignità umana, non posso permettere che mi si faccia un'ingiusti-

zia, e non vale dire: rassegnati, fallo per amore di Dio, abbi pazienza. Un'ingiustizia rimane tale e offende l'uomo. Cerchiamo di costruire degli uomini, e allora la società sarà più umana.

Giuliana Ferdori: Educatori in questo senso sono tutti gli uomini. Si tratta proprio di dare a tutti gli uomini il senso della loro dignità, della libertà, dell'essere figli di Dio, quindi molto grandi e molto amati dal datore della vita.

Giuliana Fanzago: Anche noi cristiani discriminiamo le persone. Andiamo dal medico oppure consegnamo l'immondizia allo spazzino: il nostro atteggiamento è molto diverso. Purtroppo anche noi non sappiamo guardare all'uomo dietro l'attività che compie. Se ogni lavoratore si sentisse gratificato per quello che fa, non ci sarebbe la corsa ad avere la macchina di grossa cilindrata e la villetta. Ogni lavoratore si sentirebbe gratificato, se gli altri considerassero il suo lavoro importante, utile e necessario. Penso che siano importanti i sindacati e tutte le strutture sociali, ma ancor più importante è il nostro esempio cristiano nel rapporto con gli altri, fatto di impegno, di serietà e di umanità sincera. Dobbiamo far cadere le barriere che anche noi abbiamo creato fra uomo e uomo. Se dimostriamo riconoscenza al fratello per quello che fa, abbiamo già fatto molto.

Don Lindo Contoli: Ma non è sufficiente: quando si tratta di una mentalità, è difficile che uno solo riesca a far fronte ad un ambiente, perché l'ambiente ti taglia fuori. Se più persone avvertono gli stessi problemi, io penso sia importante trovarsi insieme per trovare soluzioni di vivibilità nell'ambiente di lavoro, da partecipare anche agli altri. Molta gente è vittima dei mass media: è necessario mettere in discussione quello che viene presentato come ovvio. È evidente solo perché te lo hanno detto un milione di volte. Se si è in due o tre, ci si confronta e si ha più forza. Bisogna passare dal sentire personale al consentire, da cui si sviluppa poi una socialità. Bisognerebbe andare in giro col cartello: cercasi cristiano, anche usato. D'altra parte, l'averne in comune Gesù Cristo non è una cosa da poco. La fede in Gesù Cristo è la condizione per trasformare tutto il resto.

S. Francesco: con le sue mani

di p. FLAVIO GIANESSI

Lavorare per guadagnare una ricchezza « onesta »
vuol dire creare la povertà di altri.
Lavorò per guadagnarsi la povertà

A cavallo del progresso

Quando Francesco nacque, la società del suo tempo stava iniziando cambiamenti profondi e drammatici. Il mondo medievale, radicato sul latifondo e sulla proprietà terriera, stava ormai sfaldandosi, anche se con nostalgia, e prendeva il passo la veloce società degli scambi e dei commerci, con la sua febbrile attività artigianale e mini-industriale, con le sue banche e i suoi investimenti.

Francesco, figlio di un mercante intraprendente, si trovò così a nascere ben piazzato in sella a questo nuovo e promettente progresso, e cominciò subito a lavorare in questo senso. Si trovava a suo agio nel gioco del vendere e del comprare: bastava ricordarsi della giustizia prima della confessione di Pasqua, e poi... qualche elemosina abbondante alle chiese, un po' ai poveri...

E di poveri ce n'erano tanti. Moltilissimi infatti avevano da tempo abbandonato i faticosi e mal retribuiti lavori dei campi e si erano accalcati dentro le mura della città, seguendo l'illusione di trovare posto, anche loro, nel carrozzone del nuovo progresso con un'occupazione sicura. Ma questo ammassarsi di gente ebbe come unico risultato l'abbassamento del costo della manodopera, e quindi la disoccupazione per molti e lo sfruttamento per tutti.

Sudare, ma per un Altro. E si licenziò

Ma, quando Francesco incominciò a conoscere il Signore, si licenziò bruscamente da suo padre e si congedò dal progresso. Suo padre non riuscì mai a capire il gesto del figlio.

«Aveva una famiglia che gli voleva bene, un lavoro sicuro, prospettive invidiabili!». Lo aveva amato ardentemente: ora proprio quel suo amore gli ribolliva dentro in amarezza ed odio. Ogni volta che lo vedeva, cencioso, in giro per la città a vivere di espedienti e di elemosine, non poteva fare a meno di maledirlo, ricoprendolo di insulti. Francesco un giorno, ferito da queste maledizioni, inventò una sua difesa: trovò un povero vecchio e gli fece questa proposta: «Facciamo società: io mi metterò al tuo servizio e ti darò parte delle mie elemosine; quando poi mio padre mi maledirà, io ti dirò: "Benedicimi, o Padre!" e tu farai su di me il segno della croce e mi benedirai» (Cfr. Fonti Francescane 1424). E la cosa andò avanti per un bel po'.

Mosso poi da una profonda ispirazione interiore, iniziò a lavorare con le sue mani e si mise a restaurare alcune chiesette della zona (S. Damiano, S. Pietro, La Porziuncola). Il parroco, come ricompensa, gli portava da mangiare. Ma lo trattava troppo bene, cosicché Francesco spesso doveva scappare e procurarsi con l'elemosina qualche avanzo poverello.

Un mattino d'inverno, mentre lavorava a S. Damiano, passò a cavallo suo fratello Angelo con alcuni amici. Lo videro, e Angelo disse ironicamente a voce alta: «Chiedete a Francesco che vi venda almeno un soldo del suo sudore!». Francesco rispose subito in francese: «Venderò questo sudore, e molto caro, ma al mio Signore».

Il suo padrone, ora, era solo Dio, e si era messo a lavorare alle sue dipendenze. Lavorava per poter aiutare i poveri con i suoi beni: ma aveva capito che la ricchezza «onestamente» guadagnata non poteva risolvere il problema

della povertà, perché la creava. La ricchezza infatti, per vivere, ha, da sempre, bisogno di appoggiarsi sulla povertà altrui, ed ecco perché la miseria cresce col crescere della ricchezza. Per questo Francesco iniziò a capovolgere le cose: aiutare i poveri, ma amando lui la povertà, scegliendola per sé e per i suoi amici. Una volta che si è avuto il coraggio di capovolgere così radicalmente la logica del progresso, si trovò a dover capovolgere anche ciò che regge questa logica: cioè il lavoro.

Per guadagnarsi la povertà

Cominciò con i suoi primi compagni a mendicare il lavoro; e, poiché non sempre era facile trovarne, avevano preso l'abitudine di portare sempre con loro, ogni volta che si spostavano, anche una grande scopa: male che andasse, ci sarebbero state sempre le chiese da pulire (F. F. 1565).

Un giorno, mentre ragionavano insieme della loro vita, cominciarono a discutere se era lecito accettare tutti i lavori che venivano offerti loro: «Possiamo mangiare tutti i cibi che ci vengono posti davanti, ma non è conveniente accettare tutti i lavori. Se uno lavora per fare soldi e guadagnare, tutto va bene; ma per chi voglia seguire il Vangelo e guadagnare il suo messaggio deve essere diverso; è evidente che non dobbiamo fare i soldati o i mercenari; se no, sarei rimasto a casa di mio padre Bernardone; né dobbiamo fare gli economisti, gli amministratori, né i presidenti nelle case di coloro a cui prestiamo servizio. Poi un'altra cosa: dobbiamo accontentarci di quello che ci danno, pensando che quello che abbiamo in più dobbiamo restituirlo ai poveri; e, se non ci desse-ro la ricompensa, non dobbiamo stare lì a recriminare e discutere: vinciamo la loro ingiustizia con la testimonianza della nostra gioiosa povertà, insegnando sulla nostra pelle la gioia del distacco, più forte ed efficace di ogni protesta, e ringraziamo poi il Signore che ci offre la possibilità di testimoniare chiaramente che il lavoro dell'uomo non si compra e non si vende, perché tutto è suo, e lui, nostro unico giudice, ci permette, entrando nella mensa dei poveri (l'elemosina), di testimoniare la sua provvidenza di Padre. Solo in questo caso ricorriamo all'elemosina:

dopo aver lavorato». «Possiamo poi tutti fare come il nostro carissimo Lorenzo, il Francese, che ha gli strumenti del suo lavoro artigianale; non possiamo avere il breviario, ma gli arnesi da lavoro sì». (Cfr. F.F. 2419) «E mi raccomando senza accettare denaro, mai, mai». (Cfr. F.F. 25)

In effetti, Francesco fece all'inizio un'eccezione a questo suo impegno di non accettare soldi come ricompensa del lavoro: quando erano dati per i malati e i lebbrosi presso i quali lavoravano prestando assistenza.

Ma un giorno un uomo venne a pregare nella chiesina di S. Damiano, e lasciò dei soldi ai piedi del Crocefisso; un frate li prese e li mise sulla finestra. La cosa fu riferita a Francesco, che chiamò il frate e gli disse: «Tu sai che abbiamo deciso di non toccare i soldi neanche con un dito; li dobbiamo considerare sporchi... come le mosche! Come cacca, come cacca del Diavolo!».

Il frate, per scusarsi, disse: «Però quei soldi potrebbero essere stati dati per i malati o i lebbrosi». Francesco rifletté e pensò che questo col tempo avrebbe potuto essere anche una scusa che avrebbe contaminato la testimonianza dell'assoluta povertà. «Se la gente incomincia a farci offerte per i malati e i lebbrosi, non ci salviamo più!». Chiamò gli altri e spiegò a tutti con chiarezza la cosa e, perché tutti capissero, disse al primo frate: «Fratello asino ci perdonerà se paragoniamo la sua cacca a quella del Diavolo? Prendi quei soldi con la bocca e portali sul primo sterco d'asino che troverai sulla strada». Quello si incamminò ridendo e tutti gli altri dietro a fare chi lo trovava per primo. Camminarono parecchio, perché non possedevano animali; quando lo trovarono, tutti in cerchio si godettero lo spettacolo (Cfr. F.F. 651).

Anche malato

Col passare del tempo, Francesco dovette constatare con amarezza che, aumentando il numero di frati, la primitiva forma di vita prendeva sempre più l'aspetto conventuale e pseudo-monastico. Aumentavano i «frati mosca», così chiamava i frati vagabondi che lavoravano bene solo di mascelle (cfr. F.F. 746). Ma lo preoccupava di più un altro difetto, certo meno vistoso e meno comunemente condannato del primo, considerato anzi più un progresso che un difetto dalla maggio-

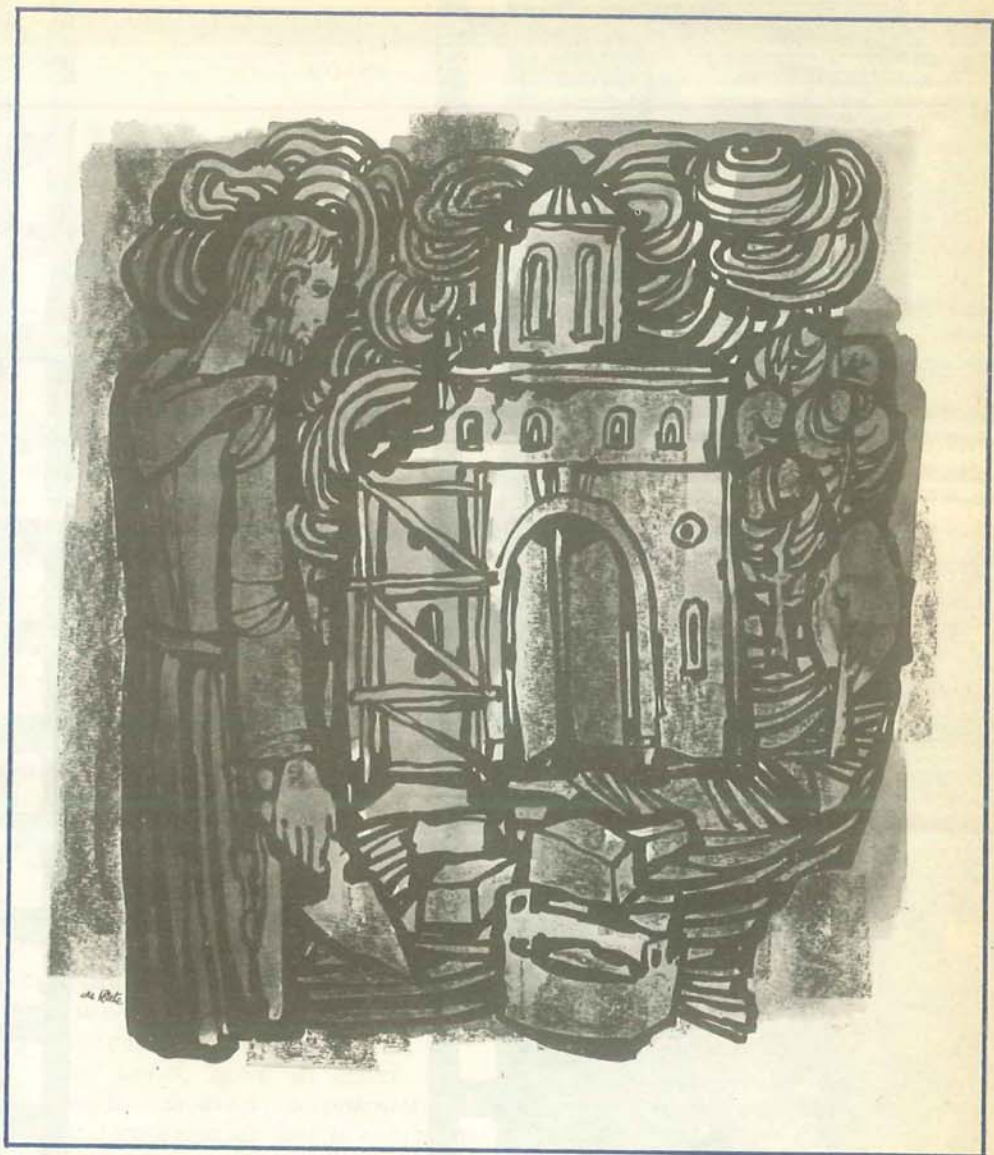
ranza dei frati: la noncuranza o addirittura il disprezzo per il lavoro manuale. I frati, ormai letterati, vivevano del loro servizio apostolico e pastorale, mentre per Francesco era addirittura inconcepibile la ricompensa del proprio ministero.

Un giorno un ministro provinciale chiese al Vescovo di parlare ai suoi frati della povertà, e questi nel suo discorso affermò che nella scala della povertà il gradino più vicino al cielo era quello della mendicizia, ma poi aggiunse confidenzialmente a frate Guglielmo che c'era un gradino ancora più alto: quello di vivere del proprio lavoro, senza essere in nessun modo di peso per la società. (Cfr. F.F. 2566). Queste cose Francesco le vedeva con assoluta chiarezza e invano insisteva ripetutamente presso i ministri e i predicatori (cfr. F.F. 1768) e ricordava con simpatia i ladroni di Monte Casale, che si erano convertiti al lavoro, abbandonando le ruberie.

(Cfr. F.F. 1646).

Nel Testamento, ormai sfinito dalle malattie, il Santo ci ha lasciato la testimonianza più commovente di questa sua volontà. Lui, che era stato così severo nel recitare i salmi secondo la legislazione della Chiesa, non aveva scrupolo di farseli leggere da un altro; mentre, per il lavoro, vedeva i suoi frati così lontani dal capirne l'importanza, che non concedeva a se stesso alcuna scusa.

Così infatti dettò a frate Leone: «... E io lavoravo con le mie mani e voglio lavorare; e tutti gli altri frati voglio che lavorino di lavoro come si conviene all'onestà. Coloro che non sanno imparino, non per la cupidigia di ricevere la ricompensa del lavoro, ma per aver in tutto una vita esemplare e tenere lontano l'ozio. Quando poi non ci fosse data la ricompensa del lavoro, ricorriamo alla mensa del Signore chiedendo l'elemosina di porta in porta» (cfr. F.F. 119s.).



**FOTOGRAMMI
DAI CAMPI
ESTIVI
1979**

A sinistra, dall'alto in basso:

1. Bellavalle, 17 giugno-1 luglio: ragazzi delle Medie di Imola e di Argelato;
2. Bellavalle, 1-15 luglio: ragazzi del Biennio di Imola e di Argelato;
3. Bellavalle, 15-29 luglio: ragazzi di San Piero in Bagno;
4. Bellavalle, 30 luglio-14 agosto: ragazzi delle Medie della Parrocchia del Crocifisso di Faenza.



A destra, dall'alto in basso:

1. Bellavalle, 22-31 agosto: giovani di Cesena;
2. Bellavalle, 1-12 settembre: giovani di Cesena, Sala, Pievesistina e Rimini;
3. Strabatenza, 8-21 luglio: ragazzi del Biennio della Parrocchia del Crocifisso di Faenza;
4. Doccione, 1-16 agosto: giovani di Imola e Argelato.

Corrispondenza dal Kambatta

P. GIULIO MAMBELLI

Cari amici,

vi abbiamo spedito del denaro perché vi sia utile. Vorremmo sapere quanti anni avete, come vivete, in che città abitate, cosa fate a scuola, come mangiate, come giocate.

Vi facciamo tanti auguri da parte di tutta la classe.

Il nostro indirizzo è: Classe IV Tempo Pieno - Via Montefiorino, 32 - Pontelagoscuro (FE).

Carissimi amici della IV classe - Tempo pieno,

dal vostro catechista, Saturni Bruno, ha ricevuto la vostra letterina con i soldi per i bambini del Kambatta. Grazie, anche a nome loro. Non posso farvi rispondere direttamente dai bambini del Kambatta, perché non conoscono la lingua italiana; sono, pertanto, costretto a rispondere di persona alle vostre domande.

Come in ogni paese del mondo, anche in Kambatta ci sono bambini di tutte le età. I bambini che conosciamo meglio sono quelli che frequentano le scuole della missione: dalla prima elementare alla III media.

La loro giornata è molto semplice: si alzano, al mattino, col sole e, se non piove, ritornano a casa poco prima del tramonto. I più piccoli rimangono a casa a trastullarsi con quanto riescono ad avere tra le mani — bastoncini, paglia, barattoli fuori uso, ecc. —; gli altri, o vanno a scuola, o accompagnano il bestiame al pascolo, o aiutano mamma e papà nelle faccende di casa e nei lavori dei campi. Hanno anche lunghi periodi liberi, durante i quali non sanno come passare il tempo.

La loro moneta è chiamata «Birr», e può essere usata solo in Etiopia.

Nell'interno dell'Etiopia, non ci sono città come in Italia, ma semplici villaggi. Il capoluogo del Kambatta, Hosanna, per esempio, è un grosso villaggio, ma molto più piccolo di Pontelagoscuro. Per il Kambatta, Hosanna

è molto importante, perché c'è il Governatore, la Banca, il Comune, un grosso mercato, la strada che conduce direttamente ad Addis Abeba.

I bambini, come del resto anche i grandi, si nutrono prevalentemente di cereali abbrustoliti. Nei giorni di festa, mangiano un cibo speciale: zighini o wot, con ingera e dabo. Lo «zighini» e il «wot» rassomigliano al nostro umido di carne: è molto piccante, perché vi mettono dentro le loro spezie; l'«ingera» rassomiglia alla nostra piadina, con sapore completamente diverso. Il «dabo» può essere paragonato al nostro biscotto.

I bambini del Kambatta, pertanto, non hanno e non conoscono giochi, se non quelli semplicissimi di trastullarsi con bastoni, terra, paglia e barattoli fuori uso... Ora è arrivato il pallone: giocano come meglio possono.

Cari amici, spero di essere stato esauriente e di avervi accontentati. Se avrete il coraggio di fare il confronto con la vostra vita e con quello che avete, noterete la differenza. Auguri per quanto riuscirete a fare di bello e costruttivo.

Giulio Mambelli,
missionario

Caro Padre,

siamo tre insegnanti, e la nostra scuola è situata in campagna. I nostri scolari, una quarantina circa, sono ragazzini cresciuti liberamente a contatto della natura, e le condizioni economiche dei loro genitori sono modeste. Tuttavia si rendono conto di essere fortunati e vorrebbero fare qualcosa per i bambini del terzo mondo. A questo proposito, ci rivolgiamo a Lei per chiederle l'indirizzo di tre missioni cattoliche situate in Africa, Asia o America; noi formeremo tre gruppi che si metteranno singolarmente in contatto epistolare con tali missioni, e speriamo di poter contribuire a formare un piccolo ponte fraterno fra questi e quei bambini.

La ringraziamo e la salutiamo assieme ai nostri ragazzi.

Gentilissime maestre Bruna, Lina e Franca,

sono costretto a rispondere alla vostra graditissima lettera quando qui le scuole sono già terminate. Mi auguro che il vostro impegno missionario sia ripreso nel prossimo anno.

Noi padri Cappuccini della Romagna siamo in Etiopia dal 1971; prima di venire in Etiopia, eravamo in India, nella missione di Lucknow. In 80 anni di lavoro missionario, in India è stata fondata la Chiesa e affidata al Clero locale; ora ci siamo spostati nella missione del Kambatta-Hadya, appunto in Etiopia, in sostituzione dei Cappuccini francesi, che si sono ritirati per mancanza di personale.

Il Kambatta è una missione relativamente piccola: 6.000 km quadrati, con una popolazione di circa 2.000.000 di abitanti. Una regione popolatissima, se si confronta con la superficie e la popolazione di tutta l'Etiopia. Il Kambatta è a sud di Addis Abeba, a circa 300-350 km dalla capitale, tra i fiumi Homo e Billate.

Abbiamo trascorso nove anni di intensissimo lavoro apostolico e sociale. Abbiamo, infatti, fiorenti comunità cristiane in ogni stazione missionaria, e abbiamo affrontato problemi sociali di notevole portata: scuola, assistenza sanitaria, acqua, strade, ponti... Ci rendiamo conto che è ancora poco, in confronto alle reali necessità di questa gente; ma è moltissimo per gli anni di presenza e per il numero dei missionari e delle missionarie: 10 sacerdoti, 5 suore, 4 missionarie laiche. Il personale, per il momento, è tutto italiano.

Vogliamo ora, dato il particolare clima di incertezza politica, dedicare le nostre energie all'autogestione delle comunità cristiane e alla formazione del clero locale; tutto questo perché, nel caso dovessimo ritornare in Italia, possa germogliare il seme che è stato seminato, e non vengano distrutti i lavori che sono stati realizzati.

Questo è il quadro generale della nostra missione: notizie più dettagliate sugli usi e costumi del Kambatta sono apparsi nella nostra rivista «Messaggero Cappuccino», stampato in Italia, Via Villa Clelia, 10 - Imola.

Mi è gradito augurarvi buon lavoro nel prossimo anno scolastico.

Per i Missionari
p. Giulio Mambelli



Il p. Giulio Mambelli (a sinistra, in piedi) durante una visita alla Missione, come Segretario

Bosco, 12 marzo 1979

Reverendi Padri Cappuccini,
noi siamo dei bambini di una scuola rurale, situata in un villaggio minerario, che si trova nella regione siciliana, in provincia di Caltanissetta.

Attraverso la nostra insegnante, abbiamo conosciuto il vostro lavoro di missionari e vorremmo farlo conoscere a tutti gli abitanti del nostro villaggio. Insieme vorremmo mandarvi delle offerte in cambio dei vostri giornali, che narrano la vostra vita di missionari.

Per far conoscere la vostra vita, approfondiremo i nostri studi; però anche voi dovete collaborare mandandoci informazioni ed illustrazioni, che ci facciano capire meglio la vostra attività. Tutti noi vorremmo ricevere il vostro libretto, per questo vi diamo il nostro indirizzo. Non meravigliatevi se è per tutti uguale, perché noi non possiamo ricevere la posta direttamente, e allora la miniera ha deciso di mettere a disposizione una casella postale per tutti. L'indirizzo è: Scuola Rurale «Bosco» - C. P. 109 - 93100 CALTANISSETTA.

P.S.: Sono l'insegnante della scuola rurale, nonché romagnola e vostra fedele abbonata. Vi prego di accontentare i

ragazzi, che sapranno fare qualcosa per le missioni.

Con ossequi.

Rina Paggise'

18 giugno 1979

Carissimi amici di Caltanissetta,
la vostra letterina, spedita al nostro Segretario di Imola — Via Villa Clelia, 10 —, è giunta fino in Kambatta. Il ritardo della risposta è dovuto unicamente alla distanza.

Penso non ci siano difficoltà particolari ad assecondare la vostra richiesta e mi auguro che già abbiate ricevuto i primi numeri della nostra bella ed interessante rivista «Messaggero Cappuccino», che, oltre a trattare argomenti di attualità, vi tiene informati sulla vita della Missione.

E molto bello l'impegno che vi siete presi: «Per fare conoscere la vostra vita, approfondiremo i nostri studi; però anche voi dovete mandarci informazioni ed illustrazioni che ci facciano capire meglio la vostra attività».

Per lettera posso dirvi che, in nove anni di presenza in Kambatta, abbiamo realizzato opere impensabili, grazie anche all'aiuto di tanti benefattori. So-

no state costruite scuole per circa seimila ragazzi; tre dispensari, che accolgono fino a centoventi ammalati al giorno, per essere curati; un piccolo ospedale, il «Major health center», per assistere particolarmente le donne e i bambini; un piccolo centro per bambini handicappati. Sono stati inoltre scavati pozzi, costruiti acquedotti, imbrigliate sorgenti. E stata aperta la viabilità tra un villaggio e l'altro con strade, alcune delle quali costruite di sana pianta.

Tutto questo lavoro materiale non ci ha impedito di curare l'attività specifica del missionario: l'evangelizzazione. Abbiamo, anzi, numerose e fiorenti comunità cristiane. Vorremmo ora spendere le nostre migliori energie nella formazione delle comunità all'auto-gestione, ad andare avanti, cioè, da sole e alla formazione del clero locale.

Informazioni più dettagliate potrete trovarle nei numeri arretrati di «Messaggero Cappuccino», che potrete chiedere ad Imola.

Sarò lieto di farvi conoscere tutte le notizie che volete sapere in seguito.

Auguri di buon lavoro e saluti anche da parte di tutti i Missionari.

p. Giulio



LE ANCELLE

Lidia è ben conosciuta dai lettori: è un'Ancella dei Poveri, infermiera nell'ospedale di Taza, in Kambatta (Etiopia). Ora sono con lei, a Taza, altre due Ancelle indiane, che dirigono il Centro bambini handicappati.

Pubblichiamo una lettera che presenta le loro impressioni, precedute dalla presentazione di Lidia.

Carissimi amici,

tanti di voi mi hanno scritto diverse volte, chiedendomi notizie del Centro dei bimbi handicappati, aperto quest'anno a Taza. Personalmente, non ho altro da dire che un grande grazie per il vostro aiuto ed incoraggiamento. Penso di farvi cosa gradita nel comunicarvi il pensiero delle Ancelle indiane, che sono qui con me e che lavorano nel centro dei bambini.

Oltre che dei bimbi che hanno bisogno di cure speciali, nel centro ci si prende cura anche delle ragazze delle diverse parrocchie, che hanno chiesto di venire a lavorare con noi. L'impegno delle ragazze è quello di prepararsi a continuare le attività che i missionari man mano hanno avviato, in un futuro non lontano. Per il momento, nel Centro ci sono 14 bambini e 12 ragazze.

Vi ricordo con tanto affetto e vi auguro Buon Natale, anche da parte di Carla ed Antonietta, impegnate nella clinica di Jajura. Ciao

Lidia

L'attività con i bimbi ha preso il suo avvio qui, a Taza, già da sette mesi. I piccoli sono accolti in un clima familiare, creato dalle Ancelle, dai Padri e dalle ragazze che sono qui, con noi, con l'intenzione di prepararsi a seguire domani le opere che i missionari hanno promosso.

I piccoli pazienti, i quali hanno postumi di polio o cicatrici da scottature avute da piccoli, o casi di osteomieliti — qui molto frequenti — vengono esaminati e selezionati nelle diverse cliniche della regione Soddo-Hosanna. I bambini che vengono accolti nel Centro (di solito dai 2-3 anni ai 10-11 anni) sono deboli sotto ogni punto di vista, fisico e psicologico. Ci si impegna pertanto a sviluppare le loro qualità e a renderli indipendenti. L'esperienza avuta finora ha mostrato i primi risultati positivi: il bimbo, in un certo senso, ha incominciato a sentire una sua dignità. La fisioterapia, accompagnata dalla terapia clinica, ha il suo orario giornaliero.

Però, come ben si sa, nei postumi di polio i benefici non si vedono da un giorno all'altro, ma a distanza; richiedono quindi tanta pazienza da parte del personale e tanta costanza nell'incoraggiare i piccoli a progredire. I genitori vengono stimolati a visitare il loro bimbo anche più volte la settimana. L'incontro con le responsabili del Centro fa sì che essi si rendano conto di quanta cura richieda il bimbo e della necessità di continuare anche quando il bimbo rientrerà in famiglia. Notiamo con soddisfazione la gioia dei genitori, nel vedere il loro bimbo muoversi da solo



o camminare nel girello. I bimbi stessi si fanno coraggio a vicenda, e incominciano a stringere amicizia promuovendo una certa solidarietà.

A nome dei genitori dei bambini e nostro, inviamo un riconoscente grazie ai nostri amici che ci incoraggiano in quest'opera di squisita umanità, e formuliamo gli auguri più cordiali di Buon Natale.

Lily e Tery

Nelle due foto in alto: le due Ancelle Lily e Tery.

Nella foto qui sotto: i partecipanti al campo-lavoro di Mercatino Conca, durante una celebrazione eucaristica





I partecipanti al campo-lavoro di Forlì, durante una celebrazione eucaristica

Campo di lavoro missionario

di SILVANA TREVISAN

A Forlì, per quindici giorni, sessanta giovani hanno raccolto carta, stracci e ferro, per aiutare bambini handicappati

Tutte le volte che sento dire: «Beata gioventù!», qualche cosa mi si ribella dentro. Beata, perché? Perché non ha problemi finanziari o di conduzione di una famiglia? È vero, sono problemi gravi, ma non sono gli unici. Più mi guardo attorno, più scopro una gioventù difficile, con mille problemi, incerta, alla ricerca di qualcosa che non riesce a trovare, di valori per cui valga la pena di vivere. Coloro cui non basta andare ogni tanto a ballare, avere la ragazza, la moto, non possono essere «beati» come li si vorrebbe.

Mi è stato chiesto di parlare brevemente del campo di lavoro che si è svolto a Forlì dal 19 agosto al 2 settembre: non potevo iniziare diversamente. Credo che questo sia il modo migliore per esprimere ciò che è stato il campo di lavoro per me. Una pausa di serenità, di tranquillità, di dialogo vero con gli altri: un dialogo fatto non soltanto di parole; ma, quel che più conta, di collaborazione.

Abbiamo lavorato per aiutare una comunità di bambini handicappati di Taza, in Kambatta e bambini handicappati di Forlì. Ma io credo che il beneficio maggiore sia stato quello che abbiamo ricevuto noi. La coscienza di lavorare per gli altri, di non pretendere nulla in cambio sull'esempio di quanto Gesù ha fatto per noi, ci ha dato una sicurezza nuova, indispensabile per affrontare una città che, da principio, si temeva ostile.

Al contrario, la stragrande mag-

gioranza delle persone cui ci siamo rivolti si è dimostrata molto disponibile a collaborare, chiaramente favorevole all'iniziativa. Per ogni porta sbattuta al sentirsi dire: «Siamo i ragazzi del campo di lavoro pro missioni...», ce ne erano almeno dieci, pronte ad aprirsi e, dietro queste, sorrisi cordiali, aperti, talvolta persino un po' rammaricati, con una punta di tristezza — forse d'invidia — per non poterci seguire.

Se non fossi stata tra coloro che partecipavano al campo, anch'io avrei invidiato quei ragazzi, che si presentavano così allegri, sereni, sempre col sorriso sulle labbra, che sembravano felici del lavoro, anche duro, che stavano facendo. A volte, ho notato qualche sguardo farsi attento, quasi a volerci penetrare, per scoprire la fonte di questa gioia. No, non siamo pazzi: essere felici di lavorare insieme non vuol dire essere pazzi; anzi, vuol dire aver raggiunto una saggezza nuova, indimenticabile.

Pregavamo insieme mattina e sera; ogni giorno ci riunivamo attorno all'altare, per offrire al Signore il pane ed il vino, per offrirgli con il nostro lavoro. Gesù ha detto: «Dove due o più sono riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro». E la Sua presenza sembrava tangibile. Forse il pensiero dei ragazzi che stavamo aiutando, forse il ricordo delle decine di mani che avevamo stretto nella nostra durante la giornata, forse il vedere che — pur non cono-

scendoci due giorni prima — avevamo lavorato sodo insieme e ci sembrava di conoscerci da sempre, forse... tutte queste cose insieme, abbiamo scoperto che, pur venendo da esperienze diverse, non era difficile mettersi in atteggiamento di rispettoso ascolto, parlarsi, capirsi.

Anche le chiassose uscite serali hanno contribuito a stabilire un gioioso clima di serena familiarità.

Alla conclusione del campo, qualche lacrima, tanta commozione, e la generale promessa di ritrovarci tutti: non per una scarna appendice dei giorni del campo, ma per una verifica, insieme. Se la nostra vita non sarà assolutamente cambiata, allora lo si potrà considerare solo un bel ricordo; ma se scopriremo di vivere ancora in quella Presenza, che ci ha uniti durante il campo, ci ha fatto sentire vicino a quei ragazzi lontani, ci ha permesso di portare nella vita di ogni giorno quel clima di fraterna convivenza che è la ricchezza che ci è venuta dal campo, allora potremo dire che da esso abbiamo ricevuto la spinta, l'energia di attivazione, per iniziare il vero lavoro, quello più duro, in mezzo alla gente.

Hosanna, 10 ottobre 1979

*Amici carissimi,
anche quest'anno avete aderito al Campo di Lavoro di Forlì con la generosità e l'entusiasmo che hanno sempre accompagnato il vostro interesse per la nostra Missione del Kambatta-Hadya.*

A nome della nostra gente, destinataria del vostro messaggio di solidarietà, e dei Missionari vi esprimo tutta la riconoscenza.

P. Ezio mi scrive sottolineando la gioialità che ha caratterizzato questo raduno di carità fraterna a Forlì. Sapete bene che «Dio ama chi dona con gioia». Pertanto al grazie oso aggiungere l'augurio perché in voi stessi prima e poi negli ambienti dove vivete o che frequentate siate sempre e comunque seminari di serenità.

Con profonda e fraterna riconoscenza

p. Leonardo Serra
Sup. Reg.

La cattedrale di Allahabad (India)

di p. CIRILLO PISI

Il 2 ottobre 1979 la diocesi di Allahabad ha celebrato solennemente il Centenario della sua Cattedrale

Dalla mia piccola cella del convento di Porretta Terme, contemplo la bellezza di Dio riflessa negli Appennini che mi circondano, nel cinguettio degli uccelli che cantano, nell'azzurro del cielo reso ancor più smagliante dal verde degli alberi che, con la loro vetta verso il cielo, ricordano a tutti che la nostra casa è lassù.

Chiudo gli occhi, e la fantasia mi trasporta nella vallata del Gange, ove questo fiume sacro s'incontra con il Yamuna, e vivo ancora i giorni meravigliosi della mia giovinezza, quando mi fu dato il mandato di svolgere il mio apostolato — dal 1937 — nella missione di Allahabad.

Vedo passare di fronte a me molti dei miei Confratelli della Provincia di Bologna e di altre Province, che lavorarono indefessamente nel corso dei secoli per stabilire il Regno di Cristo in India. Ogni missionario ha portato la sua pietra per costruire, spiritualmente e materialmente, la Casa di Dio in quella terra di missione.

Non permetterò alla mia fantasia di vagare troppo lontano nel passato, né darò una lista di tutti i missionari che lavorarono in Allahabad prima e dopo che la cattedrale fosse costruita nel 1879. Mi contenterò di rievocare ciò che la memoria ancora mi ricorda, proprio come un nonno fa con i suoi nipotini.

Allahabad era ancora una stazione missionaria molto piccola, quando Mons. Paolo Tosi, Cappuccino, Vicario Apostolico di Patna, sotto la cui giurisdizione era Allahabad, lanciò un appello per raccogliere fondi per costruire la Cattedrale di Allahabad. Incoraggiato dall'entusiasmo che il suo appello riscontrò sia tra i cattolici che non cattolici, Mons. Tosi pose la prima pietra l'8 ottobre 1871.

Egli stesso così descrive l'origine e le parti più salienti della nuova Cattedrale: «Nel 1871 viveva in Allahabad un ingegnere di Torino, il signor Giu-

seppe Frizzoni, e con lui vi erano anche i due fratelli Giovannoni di Volterra in Toscana, artisti e lavoratori di marmi. Come il signor Frizzoni venne a sapere del nostro desiderio di costruire la Cattedrale di Allahabad, si offrì di farne il progetto, e, assieme ai fratelli Giovannoni, si impegnò a portarlo a compimento. La Cattedrale fu completata nel 1879. Ha tre navate con il campanile alto 120 piedi, con tre belle campane, portate da Roma. Gli altari laterali sono di marmo, importato da Volterra e magnificamente lavorato dai fratelli Giovannoni. Il magnifico quadro posto sull'altare maggiore è opera del famoso pittore bolognese Guardassoni, mentre le statue degli altari laterali sono di Graziani di Faenza».

La Cattedrale di Allahabad, come del resto tante altre chiese del Nord dell'India costruite in quel tempo, non ha uno stile tradizionale; ma può essere considerata un capolavoro nel suo stile eclettico, di moda nell'ottocento.

Otto anni furono impiegati per portare a compimento la Cattedrale: sulla carta sembrano molti, ma in realtà possiamo dire che fu costruita in un tempo record, quando pensiamo alla sua mole e al fatto che ogni mattone, ogni mistura di calce e sabbia, fu portato in loco dentro piccoli cestini, sulla testa di uomini, donne e bambini. La costruzione è imponente e solida, e, dopo cento anni, ancora non presenta nessun segno di decadimento.

I successori di Mons. Tosi fecero a gara per abbellire quella Cattedrale.

Mons. Pesci, Cappuccino, diede gli ultimi ritocchi e costruì il magnifico palazzo vescovile. Egli fu anche l'ultimo Vicario Apostolico di Patna e il primo Vescovo di Allahabad, quando questa fu costituita diocesi, nel riordinamento della gerarchia in India, fatta da Leone XIII il 1 settembre 1886.

Mons. Gramigna, anch'egli Cappuccino, portò dall'Italia il meraviglio-



La cattedrale di Allahabad

so organo Tamburini: un'impresa non certo facile.

Mons. Poli, eresse il monumento a s. Francesco di Assisi, di fronte alla Cattedrale, in marmo italiano, nella bella espressione del Dupré, in occasione del Settimo Centenario della morte del Santo, nel 1926. Fu ancora Mons. Poli ad importare dall'Italia le tre magnifiche statue — del Salvatore che si appoggia alla croce, di s. Pietro e di s. Paolo — erette sulla facciata della Cattedrale, per commemorare l'anno della Redenzione 1933. Chiamò anche dall'Italia due famosi pittori contemporanei — Ena Nello e Nino La Civita — per terminare gli affreschi all'interno della Cattedrale, nel 1938-1940.

Il 15 agosto 1947 l'India acquistò l'indipendenza, e, in quel giorno, per la diocesi di Allahabad, si verificò la profezia di Leone XIII: «I tuoi figli, o India, ti porteranno la salvezza». Alle 4 del mattino di quello stesso giorno, Mons. Poli lasciò Allahabad in treno per ritirarsi nella piccola missione di Jeolikote (Naini Tal), mentre Mons. Raymond Leonard, appartenente alla Archidiocesi di Bombay, fu insediato, come Vescovo, nella Diocesi di Allahabad.

I missionari Cappuccini di Bologna avevano adempiuto il «mandato», affidato a loro dal successore di s. Pietro nella vigna di Allahabad. Resero grazie al Signore per tutto ciò che Egli aveva operato per mezzo del loro ministero, e posero sulle spalle del clero diocesano secolare la responsabilità di portare avanti, tra i loro fratelli, il messaggio di salvezza e di redenzione.

La nuova Regola

Presentata da LILIANA DIONIGI

CAPITOLO SECONDO: LA FORMA DI VITA nn. 9-11

9 - La Vergine Maria, umile serva del Signore, disponibile alla sua parola e a tutti i suoi appelli, fu circondata da Francesco di indicibile amore e fu designata protettrice e avvocatrice della sua famiglia. I Francescani secolari testimoniano a lei il loro ardente amore, con l'imitazione della sua incondizionata disponibilità e nella effusione di una fiduciosa e cosciente preghiera.

10 - Unendosi all'obbedienza redentrice di Gesù, che depose la sua volontà in quella del Padre, adempiano fedelmente agli impegni propri della condizione di ciascuno nelle diverse circostanze di vita, e seguano Cristo, povero e crocifisso, testimoniandolo anche tra le difficoltà e le persecuzioni.

11 - Cristo, fiducioso nel Padre, scelse per sé e per la Madre sua una vita povera ed umile, pur nell'apprezzamento attento e amoroso delle realtà create; così, i Francescani secolari cercano nel distacco e nell'uso una giusta relazione ai beni terreni, semplifichino le proprie materiali esigenze; siano consapevoli, poi, di essere secondo il Vangelo amministratori dei beni ricevuti a favore dei figli di Dio.

Così, nello spirito delle «beatitudini», s'adoperino a purificare il cuore da ogni tendenza e cupidigia di possesso e di dominio, quali «pellegrini e forestieri» in cammino verso la casa del Padre.

«Beata colei che ha creduto al compimento delle cose che le sono state dette dal Signore». Nelle parole di Elisabetta, ecco tratteggiata in breve tutta la grandezza di Maria, l'umile serva dell'Altissimo, che tutte le gene-

razioni sempre chiameranno beata, perché è colei che ha creduto e, per questo, grandi cose ha fatto in lei l'Onnipotente.

Come può il Franciscano che si pone sul cammino del Vangelo non seguire Maria, che, pur nella trepidante fragilità della sua natura umana, col suo «sì» seppe accogliere in sé l'infinita profondità del mistero che la voleva corredentrice, offrendoci l'esempio di una fede indiscussa e di un amore senza limiti?

A proposito di lei, così Tommaso da Celano, nella sua «Vita seconda», ci parla di s. Francesco: «Circondava di un amore indicibile la Madre di Gesù, perché aveva reso nostro fratello il Signore della maestà». Ecco per noi ancora un motivo di profonda riflessione e di continuo ringraziamento. Maria è colei che ci ha permesso, col mistero dell'Incarnazione accettato pienamente, di diventare fratelli del Cristo, figli come lui del Padre, figli suoi, perché, facendosi Madre del Salvatore, ha fatto a tutti noi il dono dolcissimo della sua maternità, ed è diventata Madre di tutta la Chiesa.

Francesco la circondava di un culto particolare e la fece protettrice di tutti i suoi figli, ma soprattutto la scelse come esempio di disponibilità incondizionata, e da lei imparò a rendere sempre più pieno e vero il suo «sì» al Vangelo.

Oggi la nuova Regola invita noi, Francescani secolari, a fare altrettanto, a renderci capaci, ogni giorno di più, di questa disponibilità, che è conquista di ogni istante, che è rifiuto della propria vita sullo stile del Vangelo, che è dare sempre, a chiunque, in ogni momento, tutto di sé, senza calcolo né esitazione; che è vendere tutto, per seguire colui che in Maria si fece uomo per meglio affratellarsi alla nostra umanità, per farci sentire il suo essere come noi e darci la possibilità di diventare come lui.

Maria meditava su ogni cosa che le accadeva e teneva in cuor suo le parole del Figlio fanciullo, accettando, nel suo umile scomparire, che lui riempisse di sé il tempo e lo spazio. E, mentre lui cresceva in sapienza, cresceva in lei

la potenza dell'amore, che l'avrebbe portata ad accogliere come figli, ai piedi della croce dove il Figlio suo moriva, tutti gli uomini del mondo.

È a lei che deve andare la nostra preghiera: ma sia una preghiera piena non solo di parole o di azioni meccaniche fatte per abitudine, bensì una tensione verso il Padre, un cercare di entrare, con lei attraverso lei, nel mistero della Redenzione, un prestar voce alla sua voce, perché, insieme con lei, possiamo dire anche noi dal profondo al Signore: «Sia fatto di me secondo la tua volontà».

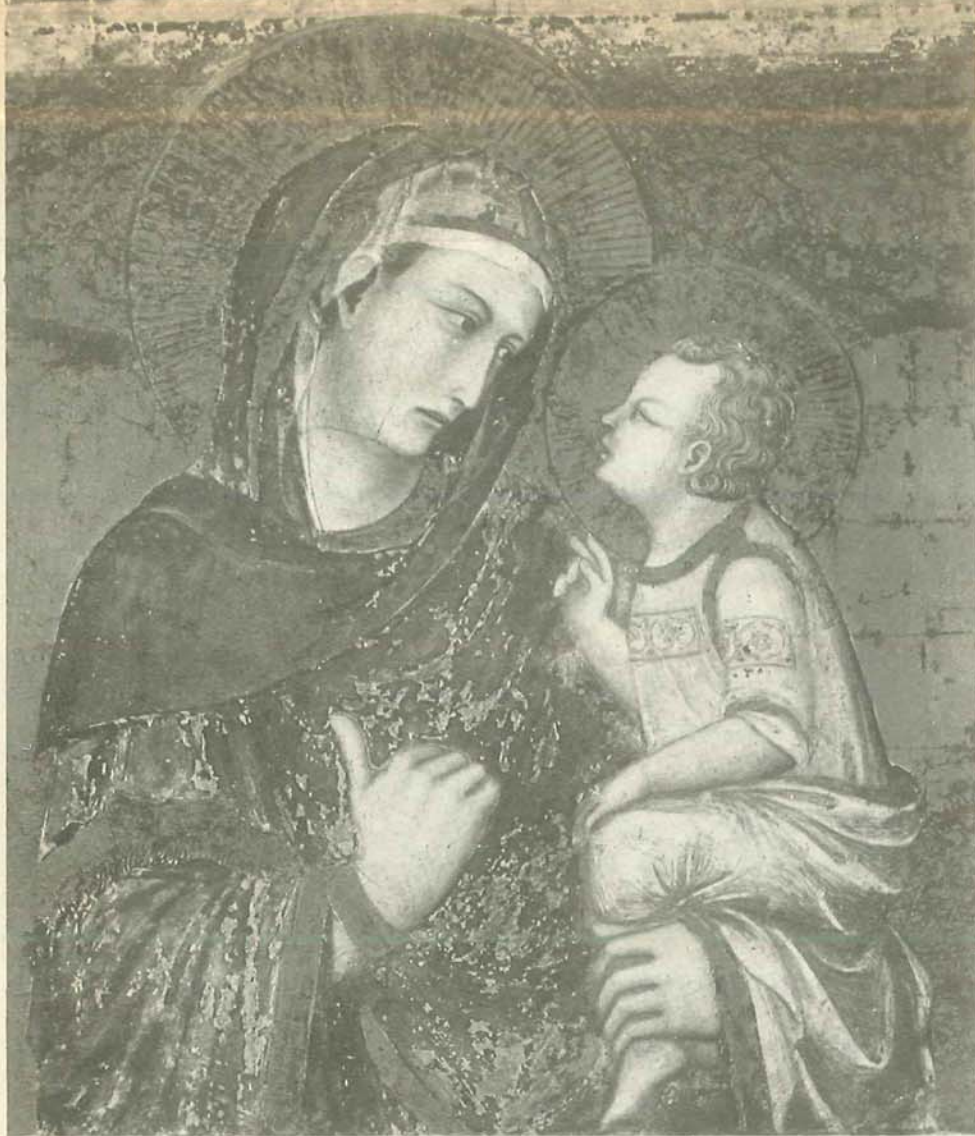
E soprattutto con Maria, come lei umilmente, come lei fiduciosamente, affidiamo al Padre i figli dispersi e mostriamoci sempre aperti all'amore, perché, nel cammino in mezzo agli uomini, si possa vedere che anche in noi «grandi cose ha fatto l'Onnipotente e santo è il suo nome».

Ma tutto questo non può essere raggiunto se non attraverso l'obbedienza, la stessa obbedienza che fece di Gesù il «sì» del Padre e gli permise di diventare causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono.

Ed è ancora Francesco che ci indica il cammino dell'obbedienza con l'esempio meraviglioso della sua vita, che fu tutta un deporre la sua volontà nelle mani del Padre, e un rinunciare a se stesso, memore di Gesù che dice: «Il mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato». Ci insegna così la risposta che dobbiamo dare alle nostre ansie e al nostro affannoso cercare senza trovare. Solo nel compiere con dedizione, con fedeltà e con spirito di umile servizio, tutto ciò che il Signore affida ad ognuno nella quotidianità delle occasioni e degli incontri, il cristiano, e in particolare il Franciscano, segue Cristo povero e crocifisso e gli presta la sua carne, perché egli ne faccia uno strumento di salvezza.

Non è una conquista facile l'obbedienza, ma è tanto più possibile quanto più cresce la fiducia nell'amore del Padre, quella fiducia che ci permette il distacco dalle cose del mondo e ci fa comprendere il vero valore delle realtà che ci circondano; perché non si accresca in noi l'affanno per ciò che non abbiamo e cerchiamo sempre prima «le cose di lassù».

A Francesco le parole del Vangelo suonarono categoriche e improrogabili, ed egli fece radicalmente la sua scelta di povertà. Noi Francescani, che



viviamo nel mondo, possiamo esimerci dall'accogliere il comando divino e rifugiarsi in sterili difese o in povere giustificazioni, che chiamano in causa gli obblighi della nostra professione e i nostri legami familiari?

È necessario riflettere bene sul significato della povertà francescana, così come è sempre necessario far rivivere in noi lo spirito delle beatitudini. Il Signore parla a noi come ieri parlò a Francesco, come sempre parlerà a chi ha il cuore puro, cioè libero da ogni desiderio di potere, e ci invita ad essere capaci di essenzialità.

L'amore con cui Dio Padre creò le cose della terra perché gli uomini ne godessero non può non invitarci a cercare la pienezza e la gioia; ma queste non ci vengono dalla smania di possesso, né dal sentirci al sicuro dalle incertezze del domani e padroni delle persone a cui siamo legati da vincoli di sangue e di amicizia, perché tutto ciò ci viene da Lui e non c'è niente di cui non dobbiamo rendere conto un giorno.

È perciò nella dimensione dell'essere che il Francescano deve cercare la sua identità, non nella brama dell'ave-

re. Non ci sono infatti veri bisogni se non quelli che ci permettono di mantenerci liberi dalla schiavitù delle cose, e non esistono legami di affetto che possano diventare catene con le quali avviliti o strumentalizzare chi il Padre ci ordina di amare come noi stessi.

Per questo, possedere dei beni e non dividerli con gli altri e non metterli al servizio del bene comune, diventa non fare la volontà di Colui che ci ama di amore gratuito e infinito per farci capaci di amare. Ma anche esercitare il potere della cultura, dell'autoritarismo, del dominio sugli altri, è rimanere fuori dallo spirito delle beatitudini, è fare come il giovane ricco che non seppe rispondere allo sguardo d'amore con cui Gesù, amandolo, lo invitava a seguirlo lasciando tutto; è dimenticare, come dice Pietro nella sua prima lettera, che siamo «forestieri e viandanti sulla terra» e dobbiamo passarvi come «testimoni dei beni futuri».

Dobbiamo essere poveri, dunque, come il Povero per eccellenza, Gesù, che annientò se stesso, facendosi povero coi poveri da ricco che era, per arricchire noi non con la sua ricchezza, ma con la sua povertà.

COMUNICAZIONI O.F.S.

— Apertura dell'anno sociale 1979-1980

Con l'inizio dell'autunno è ripresa l'attività in tutte le Fraternità. I Dirigenti e gli Assistenti — troppo pochi questi ultimi — si sono riuniti a Bologna presso l'Antoniano, rispettivamente nei giorni 7 e 11 ottobre per stabilire il da farsi a livello regionale. Si è parlato dell'importanza del Corso per animatori e della necessità di dislocarlo in altri centri fuori Bologna. A Bologna si svolgerà nelle domeniche 4 e 18 novembre e 2 e 16 dicembre, con inizio alle ore 9,30 presso il Centro regionale dei Minori, in via Tagliapietre, 17.

Si parlerà di come condurre la Fraternità (responsabilità dei Consigli e dei singoli), di quanto le Fraternità conventuali possono fare per animare quelle periferiche e delle Fraternità a servizio della Chiesa locale.

— Lezioni di spiritualità francescana

Il tema generale sarà: la spiritualità come emerge dalle preghiere di s. Francesco. Dettagliatamente: Preghiera alla Madonna e antifona di s. Francesco, Lodi all'Altissimo, Onnipotente eterno, Noi ti adoriamo.

Ogni Diocesi provveda per l'organizzazione: manifesti, date, relatori. La Giunta regionale segnalerà i nomi di persone preparate a svolgere i temi.

— Comitato regionale

In preparazione all'ottavo centenario della nascita di s. Francesco (1182-1982), si è pensato di costituire un Comitato regionale formato da laici e religiosi, col compito di suggerire iniziative concrete. I Francescani secolari desiderano che esso sia: un centenario «giovane», un ampliamento verso l'esterno dell'animazione che per il 750mo è stata vissuta all'interno delle Famiglie francescane, un approfondimento del carisma francescano.

Due le finalità di questo centenario: rinnovamento spirituale nella «contemplazione», intensificazione del servizio di evangelizzazione e promozione umana.

CRONACA O.F.S.

— Incontro con Giovanni Paolo II e pellegrinaggio a Vallepietra

Il 22 settembre, molti Francescani secolari dell'Emilia-Romagna si sono uniti ai diecimila pellegrini bolognesi, guidati dall'Arcivescovo card. Poma e dai suoi ausiliari, per rendere omaggio al Vicario di Cristo. La lunga attesa e la stanchezza del viaggio non avevano esaurito l'entusiasmo e l'arrivo del Papa è stato salutato da un vibrante applauso. Come di consueto, il santo Padre ha percorso la sala «Paolo VI» soffermandosi a salutare e a stringere la mano dei fortunati che si trovavano in prima fila.

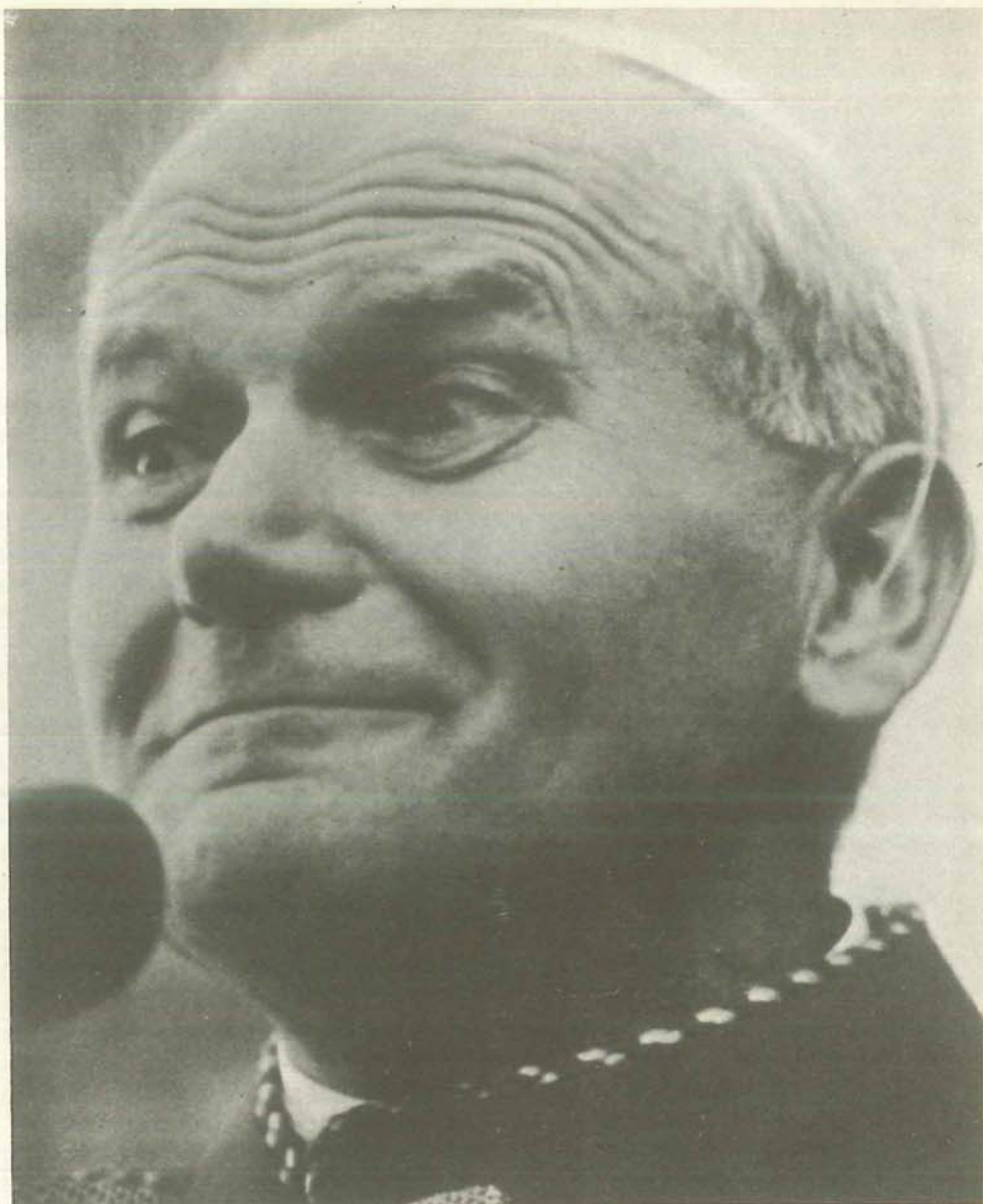
Dopo il saluto di presentazione pronunciato dall'Arcivescovo, il Pontefice ha preso la parola. Si è detto lieto dell'odierno festoso incontro con «una rappresentanza così qualificata della diletta archidiocesi di Bologna». Ha poi proseguito affermando la necessità di restare ben forti nella fede e di aprire i cuori alla speranza di Dio, contro le difficoltà oggettive che nascono dalla diffusione di ideologie materialistiche e da una mentalità edonistica.

«Bononia docet — ha concluso —. Sì, Bologna deve insegnare, con il suo esempio, come si crede, come si vive da autentici cristiani, come si amano i poveri e gli emarginati; cioè deve insegnare come il Vangelo è sempre attuale e come, con la grazia di Dio, può essere vissuto per la piena felicità dell'uomo.

Il mattino seguente, i Francescani, internandosi verso Vallepietra, sono saliti in pulman fino all'altezza di 1.700 metri e, proseguendo a piedi per un sentiero scosceso, sono giunti al singolare santuario dedicato alla SS. Trinità, ove hanno partecipato ad una solenne concelebrazione insieme ad altri pellegrini. L'incontro col Papa e la visita a questo santuario hanno lasciato viva impressione nell'animo di tutti.

— Faenza: giornata di spiritualità

In preparazione alla festa di s. Francesco, una settantina di Francescane secolari si sono riunite nel monastero di S. Maclodio per una giornata di meditazione e di preghiera. Era presente l'Assistente regionale p. Aurelio Capodilista, che ha dettato l'argomento di meditazione ponendo le



seguinti domande: qual'è l'essenza del cristianesimo? Che cosa ci deve essere necessariamente nella vita di un francescano?

Vagliate le molteplici risposte possibili, il relatore ha concluso ricordando il discorso di Gesù alla Samaritana, con quell'«acqua viva che zampilla per la vita eterna», cioè la grazia che è comunione con Dio e fondamento della nostra vita in fraternità. Nel pomeriggio è giunto anche il Presidente regionale Florio Magnani, che ha portato il saluto degli altri due Ministri.

— Cento, 7 ottobre: rinnovo del Consiglio di Fraternità

Domenica 7 ottobre, il Presidente regionale Florio Magnani ha presieduto l'assemblea elettiva radunata per rinnovare le cariche in seno alla Fra-

ternità O.F.S. di Cento. Erano presenti anche l'Assistente locale, p. Giuseppe Fabbri, e l'Assistente regionale, p. Aurelio Capodilista.

Sono risultati eletti: Ministro, Ermes Benati; Consiglieri: Anna Bianchi, Gorizia Bonzagni, Giuseppe Cariani, Eleonora Cavana Cariani, Maria Farioli Landi, Maria Forchini Milioli, Giuseppe Gallerani, Lina Gallerani Lenzi, Nefta Grimaldi Barbanti, Maria Papi Farioli, Angiolina Pola, Bruna Pondrelli Longhi, Iride Santini Tassinari e Guido Vancini.

I dirigenti regionali hanno constatato con soddisfazione l'entusiasmo che anima la bella Fraternità centese, hanno rivolto un caloroso ringraziamento alla sorella Nefta Grimaldi Barbanti che per sei anni ha guidato esemplarmente la Fraternità ed hanno augurato un fraterno servizio al nuovo Ministro e al suo Consiglio.

Fra Francesco Galassi o della « minorità »

di p. CELSO MARIANI

Nella notte tra il 30 e il 31 luglio, nel nostro convento di Bologna, è morto, all'età di 88 anni, frate Francesco Galassi. Appesantito fisicamente dagli anni, non ha retto ad una crisi cardiaca.

Dire che scompare con lui una tipica figura di cappuccino, può sembrare affermazione di rito, se non fosse, nel caso, indiscutibile. È stato infatti uno degli ultimi fratelli questuanti di una secolare tradizione cappuccina. Come tutti i « poveri », egli non lascia pezzi di appoggio letterarie, perché se ne possa ricostruire una biografia puntuale; la consuetudine della vita conventuale può permetterci però questo tentativo di delinearne la figura spirituale.

Era nato a Mordano, nella bassa imolese, il 1° marzo 1891; a 23 anni, nel 1914, dopo aver partecipato all'impresa italiana in Libia, entrava nel nostro noviziato di Cesena e vestiva l'abito cappuccino. Nulla sappiamo sull'origine della sua vocazione alla vita religiosa; può solo essere ipotizzato l'esempio trascinante di qualche predicatore o questuante di passaggio nella sua terra natale. Non poté condurre a termine l'anno canonico del noviziato, perché richiamato alle armi per la guerra del 1914-1918; per cinque anni, fino al 1919, prestò servizio di sanità presso ospedaletti da campo, in zona di operazioni. È il periodo meglio documentato della sua vita (si fa per dire): sono state conservate infatti, non certo da lui, alcune lettere confidenziali di sacerdoti e di ufficiali, cronologicamente distribuite tra il '14 e il '19, indirizzate al superiore provinciale dei Cappuccini di Romagna. Anche se scritte dietro richiesta, esse hanno il timbro della sincerità ed attestano che il novizio partecipa tutti i giorni, secondo che gli è possibile, alla Messa e alle altre funzioni religiose; vi conduce anche i prigionieri austriaci, che sono sotto la sua sorveglianza; è accurato nella pulizia dei reparti ospe-

dalieri; viene sottolineata l'affabilità e la dolcezza dei modi, che gli attira la simpatia dei soldati, che lo chiamano « Padre Galassi ». Un sacerdote lo descrive « socievolissimo, affabile, d'un carattere così franco che non si perita di spiattellar le verità più scottanti e non solo agli inferiori... ». Sono anticipate alcune caratteristiche della sua vita religiosa: pietà profonda, laboriosità, letizia francescana e, secondo necessità, franchezza nell'esprimere qualche riserva verso atteggiamenti che non condivideva.

Dopo cinque anni dalla vestizione (uno dei noviziati più lunghi che si siano mai dati, come egli stesso affermava), si consacrò al Signore con i voti religiosi. A parte il disbrigo di molte altre faccende conventuali, la sua vita è stata quella del fratello questuante, dal 1919 al 1967. Solo all'età di 76 anni, anche per le insistenze dei superiori, dovette ammettere che non poteva più svolgere il compito molto gravoso della questua in campagna; si ritirò nel convento di Bologna, occupandosi in qualche lavoretto e nella preghiera.

Per quasi cinquant'anni frate Francesco andò questuando, in ogni stagione, nella « bassa » e nelle colline attorno ai conventi di Bologna, Cesena, Faenza, Budrio e Castel San Pietro. La figura del questuante è forse ai nostri giorni meno accetta che una volta; studiosi del francescanesimo scoprono, dopo qualche secolo, che la questua non rientrava nelle intenzioni di san Francesco se non come mezzo straordinario di sostentamento. Ma per secoli essa è stata più « testimonianza » che « mendicizia » ed ha contribuito a che i Cappuccini fossero chiamati « frati del popolo ». Frate Francesco è andato di porta in porta, nel disinteresse di chi non ritiene nulla per sé; in qualche caso avrà dovuto correggere qualche idea storta, ricorrendo alla fede cristiana ed al buon senso; affabile con tutti, alleggeriva il peso di un rifiuto con una scrollatina di spalle; generoso con chi



Nella foto in alto: frate Francesco Galassi durante la questua del grano nella campagna di Castel S. Pietro.

Qui sopra: una delle ultime foto di frate Francesco

avesse incontrato più bisognoso di lui; fermo nelle sue convinzioni di fede, è passato indenne attraverso il tramutarsi di ideologie, passioni o anche solo di mode politiche, dalle violenze della « settimana rossa » del 1922 all'anticlericalismo del secondo dopoguerra. Di questa sua vita itinerante narra egli stesso episodi, che parevano uscire dai « Fioretti ».

La sua vita di testimonianza si alimentava ad una profonda pietà: era particolarmente devoto alla Madonna e alla Passione del Signore; poneva una scrupolosa attenzione nel pregare per quanti beneficavano il convento: ha lasciato alcuni foglietti, nei quali aveva annotato gli « uffizi » recitati per i benefattori e che aveva firmati, quasi ad autenticarli. Un suo superiore attesta di averlo sorpreso di ritorno al convento, addormentato sul biroccio, con la corona del rosario in mano.

Fu povero nel senso della beatitudine evangelica: di una povertà mate-

riale che gli fece portare abiti, panni e sandali rappezzati all'impossibile. Fu povero nel senso di disponibile; a chi lo aveva richiesto, quale ufficio avesse voluto adempiere o in quale convento avesse desiderato vivere, egli rispondeva: «Io sono sempre figlio dell'ubbidienza; dove mi mettono, io sono contento; tutto per amor di Dio» (formula quest'ultima di ringraziamento, consueta una volta ai Cappuccini, che in lui sembrava ritrovare il valore teologico originario).

Ha vissuto lo spirito della «fraternità» francescana, che riassume ai nostri giorni un complesso di virtù sempre esistite: affabilità, dedizione per i fratelli, rispetto degli altri; è concorde testimonianza che non lo si è mai visto adirarsi con chichessia o tagliar panni addosso ad alcuno; anche quando rievocava il suo passato, trascorreva con lievità di parole e di animo su episodi, che da altra fonte si saebbero anche potuto giudicare incomprensioni ed intolleranze nei suoi riguardi.

Si direbbe frutto della sua libertà spirituale una letizia continua: sorrideva apertamente, quando si tentava di metterlo in difficoltà ed era la maniera di difendersi di un uomo disarmato. Vi era a fondo della sua gioia spirituale una convinzione, che annotava come ricordo di un ritiro spirituale: «Servire il Signore con grande allegria, perché è un buon padrone e ci paga bene».

Ebbe anche la semplicità evangelica dei bambini: per qualche contrarietà, poteva concedere breve spazio al broncio, ma era incapace di rancore; aveva del fanciullo una curiosità indomabile, per la quale ammetteva come evenienza molto probabile il dover trascorrere qualche stagione in purgatorio; si interessava alle vicende del convento, della Chiesa e della politica, che apprendeva magari con qualche sfocatura e che traduceva poi agli altri in una visione non scevra di immaginazione infantile; del fanciullo ebbe persino i toni acuti della voce, caratteristica viva nel ricordo, se rievocandone la vita, c'è ancora oggi chi ne imita l'intonazione.

Si potrebbe riassumere la figura spirituale di frate Francesco Galassi all'insegna della «minorità» francescana: laboriosità silenziosa ed umile, senza richiesta di riconoscimenti e contropartite; partecipazione alla vita e alla condizione dei poveri; povertà che ama più di «essere» che di «avere»; letizia e libertà spirituale, attinta alla fonte interiore della preghiera.

Attualità

a cura di p. PIETRO GREPPI

Convegno dei Cappellani ospedalieri Cappuccini dell'Emilia-Romagna

«Con dei sessantenni non si combattono delle grandi battaglie!» — si diceva. Ma le cose sono andate diversamente. Un nutrito gruppo di Cappuccini di mezz'età, ma battaglieri e desiderosi di imparare sono intervenuti con volontà innovatrice al Convegno dei Cappellani ospedalieri dell'Emilia-Romagna.

Il Segretario nazionale, p. Oliviero Naldini, ha aperto i lavori lodando l'iniziativa ed insistendo per una partecipazione anche di altre sfere del settore sanitario: «Non possiamo, non dobbiamo chiuderci!».

Il p. Giuseppe Colombo ha fortemente sottolineato che al Vescovo compete il dovere-diritto di governare le Chiese particolari come vicario e legato di Cristo, con potestà ordinaria propria ed immediata, regolando tutto il culto e l'apostolato. Tutti i religiosi, esenti e non esenti, sono soggetti all'autorità dei Vescovi in tutto ciò che riguarda il pubblico esercizio del culto divino, la cura delle anime, la predicazione, l'educazione religiosa dei fedeli e tutte le opere apostoliche.

I religiosi negli ospedali sono destinati dai Superiori dei rispettivi istituti, ma investiti dal Vescovo. La legge 132 prevede un servizio di assistenza religiosa determinabile d'intesa tra il Vescovo e l'Ente ospedaliero. L'organizzazione interna dell'assistenza religiosa è regolata d'accordo tra la Direzione sanitaria e l'Assistente religioso.

Ha poi preso la parola il dott. Mezzetti, vice-direttore dell'Ospedale Bellaria di Bologna. Con parola facile, forbita e convincente, ha messo in luce pregi e deficienze dell'organizzazione ospedaliera, ed è passato a trattare del futuro dell'assistenza religiosa nell'Unità sanitaria locale. Secondo la nuova legge, nell'Unità sanitaria locale la società deve essere attivamente presente, quindi la forma dell'Assistente religioso tradizionale sarà superata e tenderà a scomparire.

Non è giusto che l'ammalato sia in balia di personale — laico e religioso — chiuso in compartimenti stagni, fisicamente e psicologicamente. La parrocchia diventerà il centro propulsore della vita spirituale degli Ospedali e

delle strutture sanitarie.

Bisogna riscoprire — ha concluso il dott. Mezzetti — la dignità della persona umana ed inserire nelle istituzioni, soprattutto a livello dirigenziale, persone umanamente mature ed equilibrate, dotate di un grande senso di servizio e di disponibilità per gli altri. Chi è incapace di servire non è adatto a comandare: questo vale per l'assistenza in genere, e per quella ospedaliera in particolare.

È lunga la strada per diventare santi!

L'attività della Postulazione generale dell'Ordine Cappuccino, affidata a p. Bernardino da Siena, coadiuvato da p. Paolino Rossi, è efficace ed ininterrotta. Il 10 maggio è stato letto, alla presenza del Papa, il decreto sull'eroicità delle virtù del Servo di Dio p. Vittricio da Enggefelden, il quale diventa così ufficialmente «venerabile». P. Vittricio nacque nel 1842 e morì nel 1908.

Il 12 maggio è stata consegnata alla Congregazione l'intera documentazione richiesta per il «nihil obstat» all'introduzione della causa di beatificazione di p. Giacomo da Balduina, il cappuccino veneto che passò la sua vita in confessionale. Il 1 giugno, infine, è stata riconosciuta come prodigiosa la guarigione ottenuta per intercessione del beato Crispino da Viterbo: un passo avanti per la canonizzazione dell'umile fratello viterbese.

Cappuccino ciclista recordman dell'ora

La bicicletta — si sa — è la prima grande misericordia della meccanica verso l'uomo. Sostituita col tempo dalle motorette e dalle piccole cilindrate, essa si è rifugiata sempre più nel mondo dello sport, in cui si era timidamente affacciata all'inizio del secolo, trascinandosi dietro nomi entrati nella «leggenda». Tra questi, ci sono anche dei Cappuccini, che si sono compiaciuti nel sostituire il «cavallo di s. Francesco» con quello meccanico.

Uno di questi è p. Ubaldo Allorini, cappuccino di Lucca. Ha cominciato a correre quando gli altri in genere smettono, cioè a 36 anni. Nel 1975 si impose all'attenzione della cronaca per aver strappato il record dell'ora della sua categoria (religiosi) al detentore di quell'anno, nientemeno che il teologo p. Mondin, sfiorando i 37 km all'ora nel circuito di Capannori di

Lucca.

L'avvenimento fu preparato con cura meticolosa dalla società GS Fanini-Mobilexport, che mise a disposizione allenatore, massaggiatore, direttore sportivo e tutta l'organizzazione occorrente. Quella sera, alla presenza di alcune migliaia di spettatori, alla luce di potenti riflettori e con l'eccezionale incitamento dei tifosi, il p. Ubaldo divenne campione del mondo della sua categoria.

Cappuccini alla TV

Forse non si rinnoverà facilmente il fenomeno del p. Mariano, ma è fuori dubbio che il ricordo dell'indimenticato frate della TV, unito ovviamente alle capacità personali degli interessati, favorisce ancora la presenza di alcuni Cappuccini sugli schermi televisivi. Fra tutti, il primo posto spetta ai Cappuccini della Sardegna con ben tre religiosi che tengono conversazioni regolari in altrettante emittenti locali. Nel riminese, è ormai nota la presenza televisiva del p. Giustino.

Documentario su un cappuccino americano

Ha fatto grande scalpore in America un film-documentario sul servo di Dio p. Solano Casey, della Provincia cappuccina di Detroit. Proiettato due volte nel Natale del 1977, ha avuto un tale successo che è stato riprogrammato nel Natale scorso.

Dopo la proiezione, il vice Postulatore è stato inondato da migliaia di lettere e di telefonate da parte di

telespettatori che volevano complimentarsi per l'ottima realizzazione, seguita da circa 6 milioni di persone.

P. Solano è stato un umile sacerdote che, per 31 anni, ha esercitato l'ufficio di portinaio nel convento dei cappuccini di Detroit. Giudicato di insufficiente preparazione e formazione, non gli fu data neppure la facoltà di ascoltare le confessioni. Come portinaio, avvicinò migliaia e migliaia di persone, avendo per tutti una parola di incoraggiamento e di conforto. Quando morì, nel 1957, circa 20.000 persone presero parte ai suoi funerali. P. Solano è il primo cappuccino americano di cui è stata introdotta la causa di beatificazione.

A Imola presso i Cappuccini, concluso il primo triennio della Scuola di Teologia

Il 6 ottobre, il Vescovo di Imola ha consegnato i primi diplomi e i primi attestati di frequenza a coloro che hanno terminato il corso triennale della Scuola di Teologia.

La direzione della Scuola è affidata a p. Dino Dozzi e la Sede è presso il Convento dei Cappuccini.

Si tratta di un corso impegnativo: tutti i sabati dalle ore 16 alle 20, per un totale di 360 ore distribuite nel triennio. Coloro che hanno ricevuto il diploma hanno superato i 26 esami richiesti. La Scuola, oltre ad offrire l'approfondimento sistematico dei contenuti della fede, prepara anche i futuri insegnanti di religione per le Scuole medie. Gli iscritti sono una settantina ogni anno; ed è già iniziato il secondo triennio.

La consegna dei diplomi e degli attestati di frequenza agli alunni della Scuola di Teologia di Imola



IN MEMORIA

FRATERNITÀ O.F.S. DI S. AGATA FELTRIA

NATALE BOLDRINI
(† 29 giugno 1979)

Fu uomo di fede, di pietà e di grande generosità. A sue spese, fece riparare la facciata del Santuario della Madonna dei Cappuccini, e finanziò l'erezione del nuovo altare.

FRATERNITÀ O.F.S. DI CASTELBOLOGNESE

MARIA MIRANDOLA
ved. TABANELLI
(† 29 settembre 1979)

Donna di fede viva ed operosa, per circa trent'anni fu Terziaria francescana esemplare. Ha educato cristianamente i figli, insegnando loro a trovare tempo sia per il lavoro che per la preghiera.

FRATERNITÀ O.F.S. DI SANTARCANGELO

AMEDEA MARTINA
DOMENICONI
(† 15 settembre 1979)

Fu infermiera e Terziaria francescana: dedicò tutta la vita all'assistenza degli ammalati con spirito cristiano e francescano.

MARIA ZANNUCCOLI
in GUGLIELMI
(† 2 ottobre 1979)

Iniziava la giornata con la s. Messa. Visse tutta la vita con spirito francescano.

FRATERNITÀ O.F.S. DI S. AGATA BOLOGNESE

MARIA TERESA GUIZZARDI
(† 15 settembre 1979)

FRATERNITÀ O.F.S. DI LONGASTRINO

ELENA VALENTINI in GUERRINI
(† 16 settembre 1979)

FRATERNITÀ O.F.S. DI CENTO

TERESA EVA GUERNELLI
ved. GIURASTANTE
(† 20 settembre 1979)

Il lavoro è per l'uomo e non l'uomo per il lavoro

... Non bisogna dimenticare che il lavoro è per l'uomo e non l'uomo per il lavoro; se così non fosse l'uomo ritornerebbe ad essere schiavo.

Ora se l'uomo è il primo valore, noi non possiamo diminuirlo e come decapitarlo, negandogli la sua essenziale proiezione verso la trascendenza, cioè verso Dio, il quale ha fatto dell'uomo il collaboratore.

In questa visione il lavoro, pena e insieme premio dell'attività umana, comporta un altro rapporto, quello cioè essenzialmente religioso che è stato felicemente espresso nella formula benedettina: prega e lavora.

Il fatto religioso conferisce al lavoro umano una spiritualità animatrice e redentrice. Tale parentela tra lavoro e religione riflette l'alleanza misteriosa, ma reale che intercorre tra l'agire umano e quello provvidenziale di Dio, causa prima che regge e governa il creato.

Per questo, fratelli, la Chiesa guarda il lavoratore con un sentimento sincero di simpatia; simpatia che significa partecipazione alla sua sofferenza, comprensione e disposizione alla stima, all'amicizia e all'amore; che significa ancora riconoscimento e proclamazione della sua dignità di uomo, di fratello, di persona inviolabile, sul cui volto è stampata l'immagine di Dio.

(Giovanni Paolo II ai lavoratori di Pomezia, 14 settembre 1979)

**messaggero
cappuccino**

Amministrazione e Spedizione

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (BO)